JACQUART

OSSIA

IL TELAJO ALLA JACQUART

commedia in due atti

DI

M. N. FOURNIER

UN DISORDINE
ED UNA FESTA DI BALLO

COMMEDIA IN UN ATTO

DI GIUSEPPE PINI





MILANO

DA PLACIDO MARIA VISAJ

Nei Tre Re, a S. Gio. Laterano

1843.



Queste due Commedie sono poste sotto la salvaguardia delle leggi, qual dono fatto dall' illustre Traduttore al Tipografo

P. M. Visaj

JACQUART

PERSONAGGI

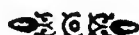
Ministro.
Barone d'Altavilla.
Jacquart.
Madama Jacquart.
Rosalia, sua figlia.
Leone.
Piccuti, notajo.
Due uscieri che non parlano.

Uscieri, Servitori, Guardie.

Il primo atto a Lione; il secondo a Parigi, alle Tuillerie, l'epoca è nel 1804.

Fu stata rappresentata per la prima volta a Parigi, sul teatro del Gymnase Dramatique, il 24 aprile 1843.

JACQUART



ATTO PRIMO

Camera modestamente mobigliata: porta nel fondo, porta a dritta. A sinistra sul davanti una tavola, dalla stessa parte due medaglioni appesi al muro, alla seconda quinta una finestra; nel fondo, pure a sinistra, un torchio da legator di libri, e scansie piene di libri legati e slegati. A dritta sopra un armadio varii sbozzi di modelli di macchine a telaio.

SCENA PRIMA.

Madama Jacquart, poi Piccuti.

Mad. (*venendo da dritta*, *ultima quinta*) Dite all'avventore d'aspettare che sia tornato mio marito. — Dove avrà imbucato codesto libro? (*leggendo sopra un pezzo di carta*) « La chimica applicata alle arti ». Ho un bel cercarlo, io. Che uomo! Se volesse sarebbe un bravo legatore di libri; ma se non ha ordine, non ha zelo! È maniera questa? lasciar tanto tempo la bottega in abbandono! Quanto c'è di qui a Villafranca? poco e niente: ma sì! egli! ha sempre trenta e un mila lunari in capo. In un giorno come questo star a baloccarsi in strada: ah! Jacquart (*stando in orecchio*) Zitto!... è lui. — Ora ti vo-

glio cantar la tua nanna, và... (*verso la porta in fondo*) oh vieni innanzi, tartaruga, non ti vergogni..... (*entra Piccuti*) tò, non sei tu?... cioè, scusate, non siete... eh no, bestia! — siete voi?

Pic. Si, madama, il vostro amico Piccuti, il primo giovine del notaio.

Mad. Scusate, per carità Signor Piccuti; mi fanno certe... lune! Che vuol dire così di buon'ora?... Ah ora ci penso. Oggi è il primo del mese, e mi portate la pensione da parte di mio fratello.

Pic. Cioè, vengo a prendere la ricevuta; perchè a pizzico magnifico avete avuto tutto il trimestre anticipato.

Mad. Ah Dio buono! è vero: — Che v'ho a dire? con quel benedetto marito: questa è l'osteria della provvidenza: qui non c'è mai un soldo. Egli dà o presta tutto al primo che gliene chiede. Gli sfaccendati, gli operai piagnoni qui hanno la loro vigna, qui c'è cuccagna per gli accattoni, quell'uomo ha le mani bucate come un crivello.

Pic. Dippiù ho l'incarico spiacevole di intimarvi, che il signor Simone vostro fratello vi sopprime del tutto la piccola pensione che v'avea costituita, stantechè è sulle furie contro vostro marito, che non vuol dar retta a' suoi consigli: eccovi la lettera del sig. Simone, piena di lagnanze.

Mad. Ah, ah ci siamo! lo sapeva io. Quel Jacquart è nato-fatto per rovinarci in ogni verso. E si che glie ne dico tutto il giorno! e glie ne direi di più se non temessi uno sproposito da quel capo storno. Bene, glie ne dico, e glie ne dico, e non giova un acca: non può fissar quella

sua testa a niente. L'ho sposato in dispetto di mio fratello perchè gli voleva bene — e già glie ne voglio sempre, malgrado tutto. — Allora era operaio legatore: credete che avesse la testa al suo mestiere? oh! quando mai! sempre si introduceva nei laboratorii dei tessitori cogli operai compagni di suo padre. Invece di legare i libri li voleva leggere... tanto che si è fatto cacciar via. Allora ha messo su una fabbrica di cappelli di paglia. — Gnor sì, che fu un altro bel guadagno: passava per la strada uno straccione, un vagabondo colla zucca al sole, pur! eccoti mio marito che va a incalzargli un cappello in testa... gratis! Bella maniera di fare il commerciante eh? — E adesso che si è rimesso al mestiere di legar libri non so cosa va almanaccando: parlategli di carta, di marrocchino, di lettere d'oro, vi risponde meccanica, e valvule. Ha là un monte di scheggie di legno con cui fa e disfa modelli di macchine: ne avrà già architettate più di cinquanta.

Pic. Difatti è la taccia che gli dà vostro fratello, d'aver delle idee...

Mad. Vuote come vesciche, stolide. *(gettando gli occhi ulla lettera)* Ma... mio fratello poi... che era t[illegible]nto buono... togliermi anche quel poco di sussi[illegible]io.

Pic. Avete quella eredità che il signor Jacquart è andato a raccogliere a Villafranca.

Mad. Sì: è stato un raggio di sorte, 8000 franchi. Se almeno fossero messi a frutto a mio nome! ma tremo, ve'! Dio sa come impiegheranno la dote!

Pic. La dote!

Mad. Contava su mio fratello per far intender la ragione a mio marito; ma non vuol nemmeno assistere alle nozze.

Pic. Quali nozze?

Mad. Di sua figlioccia, di mia figlia, che è debitrice a lui della sua educazione.

Pic. Ah povero me!

Mad. Che avete?

Pic. Maritate la Rosalia?

Mad. Non ve l'ha detto mio fratello?

Pic. Avrà avuto riguardo di darmi questo colpo. E sposerà chi?

Mad. Quel Leone, che avete veduto qui.

Pic. Leone Gherardi? quell'impiegatello al municipio; con ottocento franchi di paga? eh via! è impossibile.

Mad. Come impossibile?

Pic. Sentite, signora. Io sono primo giovane di notajo nel sobborgo. Appena il primo console sarà imperatore si devono aumentare i notai a a Lione, ed io ho la promessa che sarò nominato. Io non vi dimando che l'onore di sposare la bella Rosalia: ho per inteso che già il di lei zio farà molto per lei in seguito. — Dunque, signora Jacquart?

Mad. Povero il mio signor Piccuti, è troppo tardi. Me ne piange il cuore; ma mio marito se n'è innamorato di quel ragazzo, la ragazza n'è cotta; e ho dovuto dar l'assenso anch'io, e farla finita. Veggo che dovrò cercarmi un altro notaio per il contratto: aveva contato su voi... non voglio mettervi sotto il torchio.

Pic. Cosa dite, signora? vi pare? non faccio torto allo studio: (*con enfasi comica*) disponete della mia penna: il notariato s'eleva al di sopra dell'umana fralezza: e la mia mano non sa mai cosa scriva il mio cuore, cioè, viceversa. Dunque il contratto si firma oggi?

Mad. A mezzo giorno.

Pic. Basta: sarò esatto al mio posto. Promettetemi voi il secreto su queste mie deluse speranze, ed io vi prometto di comparir sereno nella mia dignità notarile. A rivederci, signora. (*via dal fondo*)

Mad. Ohimè tapina! io sono tutta rimescolata. Dopo tante che me n'ha fatte quel mio uomo, ecco anche la pensione che se ne va in fumo a cagion di lui!.. ed ecco un buon partito perduto per sua colpa. Ma guardate un po' se viene innanzi, da ieri sera che l'aspetto!

SCENA II.

Rosalia, in abito di seta, e detta.

Ros. (*dalla dritta*) Ah... cara mamma, son qua bella e lesta — Sei sola? Credeva che ci fosse il papà, e Leone dov'è? andrêmo subito dal notajo?

Mad. Animo, s'acquieti signorina: vi pare che una ragazza abbia da mostrar tanta voglia? eh?

Ros. Mamma, non mi sgridare. L'altroieri papà nell'andar via m'ha baciata, e m'ha detto: figlia, abbiamo fissato il giorno della tua conten-

tezza. E ora che il giorno è arrivato tu vuoi ch'io faccia le smorfie da monaca? Bene, sì, ti do parola che davanti alla gente, e davanti a Leone starò seria, ingrognata; ma fra me e te... lasciami saltare, e baciarti.... ah che gusto, mamma, come sono contenta!

Mad. Matterella che sei! Uhm, sì, sì: salta che hai fatto un negozio grasso, va! Quando penso che potevi essere notaressa e che il signor Piccuti...

Ros. Eh via mamma!

Mad. Dunque quel signor Leone ti ha stregata? sentiamo mo.

Ros. Mamma: è tanto buono! parla tanto bene, ha sì belle maniere! È orfano; pure è tanto bene educato. Quel caro abate Renò che lo ha raccolto dopo le carnificine della rivoluzione gli ha insegnate tante cose. Non è lui che ha fatti i nostri ritratti? il mio e il tuo? guardali come sono ben fatti. E perchè ha avuto un impiego? pe'suoi meriti; per la sua buona condotta... Mamma, ecco perchè lo amo.

Mad. Alla volontà di Dio. — Già gli voglio bene anch'io a quel ragazzo. — Non vale un notajo, sai, per questi (*segnando danaro*) ma ha anch'esso un impieguccio; meno male. E un tanto al mese, un fisso, un fisso non ce n' è mai stato in questa casa! Sempre alla sbaraglia! — Se sapessi, povera figlia; tuo zio adesso ci toglie quella piccola pensione.

Ros. Mamma, perchè vuoi rattristarti? Sai bene, quell'eredità del cugino di papà... con quella com-

priamo la fabbrica del nostro vicino Pascal, e siamo ricchi!

Mad. Sì; se tuo padre non ci mettesse mano. Ma in quel suo cranio strambo già sta strologando una nuova maniera di lavorare. Farebbe ridere alle volte chi ne avesse voglia. Cose che vanno così da duecento anni in qua, oh egli trova che le non hanno da andar così! — Poi, un'altra delle sue manìe, che gli tirerà un grosso guaio addosso, quel dir sempre male del primo console. Io... otto giorni... non è più che otto giorni, alla municipalità, nella sala dei telai del conservatorio, non s'è messo a sciacquarsi la bocca, al solito; e in faccia a un figuro imbottonato fino alla barba, un forestiero d'una cera sinistra che Dio sa chi era! Colui lo guardava, lo guardava; poi è subito entrato nella prefettura, e non si è veduto più. Quello era un suonator di tromba venuto da Parigi, lo giurerei.

Ros. Poveretto quel mio padre!... bisogna pur che io osi dirlo: in questo ha torto. Dir male del primo console...

Mad. Un uomo di quella fatta!

Ros. Ah mamma!... è lui.

SCENA III.

Leone e dette.

Leo. Signora Jacquart, signora Rosalia.

Ros. Dio mio! caro Leone, che dispetto!... mio padre non è ancora tornato... — Ma e voi?... che avete voi?

Leo. Io, niente.

Mad. No, niente, no; avete la faccia tutta travolta, ci nascondete qualche cosa.

Leo. (Infine, devono saperlo, o adesso o adess'adesso.) — Sì, ho motivo di rammaricarmi... e quando lo saprete...

Mad. Che cosa?

Ros. O mio Dio, che c'è? mi fate paura: dite su.

Leo. Questo giorno che doveva esser sì bello per me, ahi! mi si annunzia ben funesto! Questa mattina andai a chiedere al capo d'uffizio la permisione d'assentarmi alcune ore pel mio matrimonio. Mi ha accolto freddo come un ghiaccio; poi mi ha detto: È dunque vero che sposate la figlia del signor Jacquart? — Sì signore. — E qui taccio quel che mi disse di vostro padre... che ho fatto fatica a serbar contegno ascoltandolo. — Giovanotto, riprese poi, non avete qui nessun congiunto? — Gli risposi che sono solo al mondo, libero di me; che ho un solo parente lontano a Parigi — quello di cui vi parlai , Rosalia, e che m'aveva scritto d'andar a trovarlo... — ma questo parente soggiunsi subito, non ha verun diritto o influenza sulle mie risoluzioni. — Tanto peggio, rispose, vi avrebbe forse risparmiato uno sproposito. — Non mi ricordo quel che la collera m'abbia suggerito allora: ma il fatto sta che il capo d'uffizio mi replicò con un piglio aggrottato. — Mi dispiace, giovinotto; ma alla vigilia d'un mutamento di regime, il prefetto vuol fare una scelta; e dacchè voi vi legate in parentela con un uomo notoriamente ostile al governo, voi cessate da questo istante di appartenere al mio ufficio.

Ros. Oh santo Dio!

Mad. Dunque il vostro impiego...

Leo. È perduto.

Mad. Ci mancava questa. È sempre a causa di Jacquart. È stato il trombetta dell'altr'ieri; ci metterei la testa!

Ros. Oh che sventura, che sventura!

Leo. Oh sì, sventura. Ora, Rosalia; non ho più quel po' di sicuro, non ho stato, non avvenire. — Son troppo povero per voi. Vuole onestà ch'io vi renda la vostra promessa.

Ros. Cosa dice quello là?

Leo. Ma ne morirò, certo.

Ros. Ohimè no!... ah povero il mio cuore, mi scoppia..

Mad. Non piangere così, figlia mia, Rosalia, non mi far questo lamento.... (*piangendo*) oh provvidenza! che ragazza che non intende ragione. Mi fai piangere anche me. — E tuttavia... se tu volessi, ecco una bella occasione di diventar notaressa.

Ros. No, mamma, cosa dite! no. (*piangendo dirotto*)

Mad. No, via, no, zitta; ho detto per burla — non t'aprire il petto a strillar così. — Al diavolo l'ambizione.... Vi amate, volete esser pitocchi insieme? siate pitocchi allegramente, e sposatevi.

Leo. Signora, voi consentireste tuttora?

Mad. Eh sì: diamine: che sarà poi? — Ho dell'autorità anch'io in questa casa, mi pare: questa volta son io che faccio il matrimonio. E Dio ci aiuterà: faremo alla meglio.

Ros. Ah cara mamma!

Leo. Quanto siete buona!

Mad. Qua figliuoli, la testa a partito; facciamo i nostri conti. Leone si è messo in misura di comperar la fabbrica del vicino Pascal?

Leo. La parola è data. Il signor Pascal segnerà l'atto.

Mad. Da domani dunque noi prendiam possesso nello stabilimento; e fra noi tre, lo faremo prosperare. Leone ci metterà la sua attività, tu la tua economia, io la mia sorveglianza.... purchè Jacquart non ci si metta di traverso!...

Leo. Di lui non mi fa paura che l'eccesso della bontà: chè quanto alle sue idee, vi assicuro di volerne profittare...

Mad. Ta, ta, ta, ta! non me ne discorrete, chè ne son guarita io: per un poco m'aveva ingalluzzata, e ci credeva anch'io: ma ho veduto che son fantasime, roba vuota come vesciche. — Quel che importa adesso è di chiamare il vicino Pascal per conchiudere con lui. E intanto andiamo a chiudere la bottega.

Ros. Subito. (*parte con Madama Jacquart*)

SCENA IV.

Leone poi Jacquart.

Leo. Buona donna! e io che temeva di lei! (*getta gli occhi a sinistra*) Ecco il signor Jacquart: è ben lui che vedo laggiù sul ponte... sì: si ferma... si picchia sul fronte... ora cammina... com'è stralunato! sempre quella sua idea fissa che lo tiene occupato!...

Jac. (*entra lesto dalla comune*) L'ho, l'ho trovata; la maniera più semplice, è sempre la meglio — povere creature, che felicità per loro!... come mai non l'ho trovata prima!

Leo. Signor Jacquart, lasciate che vi dica...

Jac. Buon dì Leone, un abbraccio: e tieni: sbarazzami da questo volume; la chimica applicata alle alle arti, l'ho portato meco per leggerlo lungo la via... quel che ne ho potuto capire è magnifico.

Leo. Ma... in che arnese avete viaggiato?

Jac. Niente, niente: una giacchetta che m'han prestato: ti dirò poi. (*andando verso al burò*)

Leo. Ah! signor Jacquart; in vostra assenza mi è caduto adosso una gran disgrazia.

Jac. Una disgrazia, a te? quale disgrazia?

Leo. Ho perduto il mio impiego.

Jac. (*venendo innanzi*) Hai perduto... non c'è altro male? consolati: adesso hai una fortuna.

Leo. Una fortuna!

Jac. Tutti avranno una fortuna... o almeno, non vi saranno più miserabili. Sai, quella piccola susta che cercava da tanto tempo. Non mi mancava che questa, e l'ho trovata. Gnorsì: lor signori non hanno più che a premere un pedale e i fili s'alzano e s'abbassano successivamente, crac, come per magia.

Leo. Scusate... ma quelle donne v'aspettavano con tanta ansietà: ho da chiamarle?

Jac. No, aspetta: la mia idea mi può scappare. Cattera! viene a poco a poco, sai; una cosa mena con sè un'altra... e mia moglie che diceva ch'io perdo il mio tempo! Ma tu mi capisci, tu sei il

solo che mi capisca: tu non hai bisogno di veder le molle, i fili, i pedali che non ci sono, ti basta di vedere i miei stecchi.

Leo. Confesso che a'miei occhi la vostra idea è giusta, e c'è dentro un utile generale, chiaro = anzi non posso darmi pace che non si sia afferrato il vostro concetto.

Jac. Non puoi dartene pace? ma che forse si occupano di qualche cosa d'utile adesso? Soccorrer gli uomini, alleviare le pene! ohibò! è più bello far andar la meccanica dei battaglioni, de'quadrati, dei plotoni..: è più bello inventar macchine di distruzione... per quelle là c'è incoraggiamento.

Leo. Pure se si vedesse la vostra macchina in opera?

Jac. Io, te la metto sotto il naso; spalanca le tue lanterne. Lo stecco n.° 1 è il mio pedale: sollevo lo stecco n.° 2 che è il mio bilico: a questa guisa ho semplificato il lavoro di quattro uomini, e ho concentrato una forza immensa in una piccola leva.

Leo. Infatti sarebbe una gran bella cosa!

Jac. Sì, o no?

Leo. Ma la società reale di Londra aveva proposto un premio proprio per questo oggetto.

Jac. Un premio. .. eh sì: perchè gli piacciono le chiacchiere a quei perucconi: e dicono: a voi denari, e fatemi degli sproloquii in bello stile, che ci sieno dentro paroloni ronfatorii, don, don, come il campanone. Ne ho rilegati dei volumi io di memorie scientifiche! spremili bene, non c'è il succo d'una idea. E intanto gli operai, che non vivono di rettorica, patiscono. Bisogna averli veduti, poverini, come li vedo io... centinaja di meschini

rinserrati in quei laboratorii senza aria, là, come galeotti alla catena: e le povere donne sfinite anch'esse di fatica; e i ragazzi: è uno spettacolo che ti fa aggricciar la pelle! flosci, gialli, rachitidosi, è quando il lavoro non basta a sfamarli? allora stringetevi la cintura: la pancia è vuota; ma l'uomo sta in piedi con una boccata d'aria, n'è vero?

Leo. Ah, è vero, Jacquart, avete ragione.

Jac. E l'è un secolo ormai che la va così. E io non voglio che duri più così nè anche un'ora. Guarda. Con questo ogni padre di famiglia potrà lavorare in casa sua, senza sforzo, a suo comodo, in mezzo a' suoi figli, come farò io, per esempio, quando saremo installati nella nostra fabbrica.

Leo. Signor Jacquart, voi non siete soltanto un uomo di cuore: la vostra idea... non so, m'ingannerò... ma la vostra idea mi sembra, a me, un tratto di genio.

Jac. Di genio! — che allocco che tu sei! *(guardando attorno)* — per fortuna non c'è nessuno — che mi riderebbero in faccia; al solito. — Detto fra te è me; l'è una cosa buona, utile, e per questo nessuno mi da ascolto: ho un bel parlarne a tutti quei che passano per istrada!

Leo. State all'erta, peraltro; se qualcuno vi rubasse la vostra invenzione...

Jac. Tanto meglio, bello mio, Dio lo volesse! — che si spanda! che ne profittino! non cerco di meglio io. Perisca l'egoista che pretende intascare per sè il bene che Dio grande e generoso ha largito a lui, perchè ne sia dispensatore ai

suoi fratelli. È un raggio che vien da Dio, qua dentro: (*tocca il capo*) è come il Sole; deve splendere per tutto il mondo... (*abbracciandolo*) ah ah: io vado in epico. — Quei di là dal mare, mo', nostri eterni rivali in industria, mi dispiacerebbe un pocolino, se me lo portassero via. Per i Parigini adesso non c' è pericolo — schioppettate, cannonate .. quello si — ti domando io a cosa serve un primo console se si ha sempre a battagliare come arrabbiati...

SCENA V.

Piccuti, e detti.

Pic. Viva l'Imperatore!

Jac. A proposito. Con chi se la piglia costui adesso?

Pic. Viva l'Imperatore! Non sapete la notizia? È deciso: il primo console si fa coronare Imperatore. Sono aperte delle liste in tutti i municipj: io ho firmato pel primo. Ecco la penna che ha avuto questo onore.

Jac. E cosa fa a voi? cosa ve ne importa?

Pic. Come, cosa mi fa? Mi fa che s'egli passa Imperatore io passerò notajo. Son cose che camminano assieme. Mi vedo già notajo imperiale con un' acquila nel mio tabellionato.

Jac. (A uno scarabocchiatore patentato io gli darei per insegna l'oca che gli fornisce le penne!

Pic. E poi finalmente le cose si assoderanno: prenderan vigore gli affari. Avremo mutazioni di proprietà, donazioni, transazioni...

Jac. E successioni: quelle vi danno da masticare a voi altri.

Pic. Che discorsi son questi?

Jac. Dico che adesso c'è abbondanza di morti, e che il vostro eroe...

Leo. Ah signor Jacquart, voi che vi lagnate di non essere compreso dagli uomini, come giudicate poi i progetti del grand' uomo?

Jac. Grande, signor sì: grandezza e gloria non gliela contrasto; ma avanti alla testa va il cuore: io son Lionese, e operajo; e veggo le miserie degli operai a cagion della guerra.

Pic. Oh che tracotanza!

Jac. E così potessi stargli in faccia un pajo d'ore che gli vorrei spifferare quel che ho nel gozzo; gliele ho ben cantate io, la settimana scorsa, a quel lanternone che facea le viste di star a sentire il mio piano della macchina — impostura per tirarmi là le calze! ma ne ha udite delle belle!..

Leo. Signor Jacquart, il signor notajo è qui per il contratto di matrimonio.

Pic. (*da sè*) Pur troppo!

Leo. Ed ecco vostra figlia.

SCENA VI.

Madama Jacquart, Rosalia, e detti.

Jac. Ah, è vero, la mia Rosalia; eccola quà.

Ros. (*buttandoglisi in braccio*) Ah papà!

Mad. Sei arrivato, alle tante! ringraziamo Dio... Che rob' è questa? che straccio hai addosso?

Jac. Ah sì... il mio abito...

Mad Il tuo abito nuovo, dov' è?

Jac. L' ho lasciato laggiù.

Mad. Come! l'hai lasciato? perchè?

Jac. Non t' inquietare, no: ti dirò dopo — Cara la mia figliuola!.. si marita — sei contenta, di'?.. viene rossa... che vuol dir; sì. — Ti regalo un bombone, un tesoro, sai (*a Leone*) — è carina? sì o no?

Pie. (*temperando la penna*) Ah pur troppo! (*da sè*)

Mad. E ben messa... me ne glorio.

Jac. Giuggiole! — un abito di seta!...

Mad. Un regalo di suo padrino. Tu certo non le avresti potuto fare un presente di questa fatta.

Jac. (*esaminando l'abito*) Bello; buona fabbrica; la tessitura è un pochino ineguale, però. Questa è passata per le mani di più di cinquanta operai: e quando penso quante fatiche, quante notti perdute per poche meschine braccia di stoffa, grazie a quel barbaro tran tran eterno, per far sempre come faceva Adamo!.. Di quei poveri diavoli ne saran caduti malati, ne saran morti per lo strapazzo!..

Ros. Oh papà! era così contenta del mio vestito... e adesso...

Jac. Poverina, ti faccio il mal'occhio, n' è vero? Sta zitta! cuor mio, e consolati che già in ogni maniera è una storia che s'ha da mutare presto: e coll'ajuto di un piccolo pedale, nient'altro è il tuo cembalo che me n' ha data l'idea, sai. Che fortuna che t' abbian fatto imparar a suonare il clavicembalo!

Mad. Ah ah, ci siamo! scommetto che l'era la tua solita idea che ti ruzzolava in capo intanto che noi stavamo sulle spine perchè tu non venivi avanti: e giuochiamo che sei tornato a piedi invece di prender un calesse di mio fratello?

Jac. Brava! un de' suoi calessi, per tornar a casa colle reni sconquassate. Belle macchine anche quelle! Ben costruite: e gli aveva insegnato un metodo sì semplice! due piache di ferro, ricurve; sovrapposte l'una all'altra... Ma non signore, si preferisce sfiancare i cavalli a trascinar quelle carrettaccie, e se le povere bestie crepano, non importa: e che i viandanti insacchino la nebbia. Così han girato le ruote fino a quest'oggi, e così girino e girino in sæcula. È la divisa di tutti i testardi: e del signor Prefetto, e del signor Maire, e del signor Console...

Pic. (*da sè*) Ancora sparla dei superiori!

Jac. Forse che senza codesta manía nasceva il caso orrendo di jeri?

Tutti Il caso orrendo? che caso?

Jac. Una disgrazia spaventevole!

Mad. e Ros. Oh Dio!

Leo. Che poi?

Jac. Nel sobborgo di Villafranca c'è — voglio dir: c'era — un laboratorio superbo — perchè lo chiaman superbo capite? — grande due volte come questa camera e ci sono dentro stivate 150 persone che soffocano; e dei telai alla vecchia che ti costringono a stare in certe positure incomode, da storpiarti — c'era entrato per dar un'occhiata; uno stringi cuore!.. e veniva via

tutto rabbuffato... ma eccoti una di peggio: sento strillare, mi volto: il laboratorio bruciava.

Mad. Ah signore! poveretti.

Jac. Sempre le cose alla vecchia. Scaldan le stanze con dei fornellacci vecchi di ferro fuso appoggiati alle teste de' travi cariati dagli anni, e con tutta quella gente stivata!... L'ho detto cento volte, io; ma sì: chi abbada a me? In un batter d'occhio tutto è una fiamma. Vederli bisognava! a premersi, urtarsi, cascare, camminarsi addosso per scappar fuori: finalmente, bene o male eran fuori tutti. Solamente che una povera vecchia impotente, se l' erano scordata... e era là che bruciava sulla sua seggiola. Allora tutti a gridare: Salvala! salvala! e chi ci andava nessuno? — Meno male che c'entrai io, e la portai fuori.

Tutti. Ah!

Jac. E ho aiutato là finchè tutto fu finito. Ho bruciato l'abito. Ma... non vorremo già piangere per un abito di meno! Eh, Gegia?

Ros. Papà, avete messa a rischio la vita!

Mad. Se è un imprudente! se è matto!... Questa volta, se vogliamo, ha fatto bene — Ma non pensavi alla tua famiglia?

Jac. Che discorsi! in quei momenti là, si pensa a chi brucia.

Leo. E la fabbrica è distrutta?

Jac. Un po' di più: non ce n'è più un mattone sano. Ecco tanti operai che non avrebbero più che ad andar all'elemosina, se... questo, dico io, questo ci penserei se fossi primo console, prima di farmi far Imperatore...

Mad. Vuoi star zitto!

Pic. (*da sè*) Insomma è proprio un facinoroso.

Mad. Guarda come parli, imprudente, davanti alle persone! — A noi, signor Piccuti, leggiamo il contratto.

Pic. Ve ne dò lettura. » L'anno 1804, il giorno ecc. ecc... fra il signor Leone impiegato...

Leo. Scancellate; non lo sono più.

Jac. Non lo sei più?

Leo. Non ve l'ho detto?

Jac. Ah sì: ho tante cose pel capo.

Ros. Ma la mamma ha detto che non guasta per nulla...

Jac. Eh già: ne fanno mai d'altra sorta che di queste? un bravo giovanotto come questo qui! E chi ha avuto l'indegnità di farti perdere l'impiego?

Mad. Catte... rina! tu!

Jac. Io?

Ros. (*ritenendola*), Mamma!...

Mad. Coi tuoi discorsi sediziosi.

Jac. Un' altra, adesso!...

Pic. (*da sè*) Fa destituire i generi! E io che voleva... alla larga!

Jac. Povero ragazzo! questa mi brucia davvero. Ma e di che hai paura dopo quel che t'ho detto or ora? Anzi eccoti a mani libere come me e faremo assieme la prima applicazione del mio meccanismo. Tu mi farai subito un altro disegno. (*va in fondo al suo modello*)

Leo. Sì, sì: ma il notaio aspetta.

Pic. Ecco intanto il contratto di compera della fab-

brica mediante 8000 franchi « portati in dote nel
» contratto di matrimonio, che sono stati in pre-
» senza di me notaro contati e numerati, (*sten-*
» *dendo la mano*) in specie sonanti e metalliche,
» e non altrimenti ecc. »

Mad. Quà, via: dàlli, Jacquart.

Jqc. Che c'è? (*occupato de' suoi stecchi*).

Mad. Dunque? i denari? gli ottomila franchi?

Jac. Gli ottomila... — oh povero me!

Mad. Vediamo un po'! hai l'aria di svegliarti da un sogno. Dov'è questo denaro? Non l'hai ricevuto?

Jac. Sì, che l'ho ricevuto.

Mad. Oh Dio, riprendo fiato: m'ha fatto una paura...

Jac. Aspetta... tira indietro la Rosalia che dico una parola al notajo di certe cose...

Mad. Rosalia, vieni un momento in cucina, dev'esser fatto il caffè per questi amici (*entrano per uscir a suo tempo col caffè*).

Jac. Dacci una buona colezione, da brava. — Vedete, cari amici; quella mia moglie è una buona donna; ma piglia fuoco come la polvere. Avrei un bel ragionare con lei.

Pic. Che bisogno di ragionare? date il denaro e tutto è detto.

Jac. Sicuro: gli 8000 franchi, non è così?

Pic. Sì:

Jac. Ma... gli 8000 franchi non li ho più.

Pic. Non li avete più?

Jac. Per il momento, ve'.

Leo. Ah mio Dio!

Pic. Che ne avete fatto?

Jac. Gli ho prestati.

Pic. A chi?

Jac. Oh a brave genti: la probità stessa... la loro parola sapete, vale tant'oro; il cuore!... rispondo io di essi, li conosco...

Pic. Li conoscete?

Jac. Gnorsì; quasi tutti.

Leo. Come quasi tutti?

Pic. Oh quanti sono dunque?

Jac. Caspita: duecento, trecento: non li ho contati.

Leo. Ah buon Dio!

Pic. E lo chiamate un prestito? — ma chi son costoro?

Jac. Ma non l'indovinate? quei poveri incendiati. Ah, caro signore, erano così meschini! poveri diavoli che non han nè foco nè loco; che vivono alla giornata... quando vivono...

Pic. Ah l'è una bella sicurezza! siete in una botte di ferro.

Jac. Gente alla disperazione: non aver pane da portar alle famiglie! — ma la somma me la renderanno: sul primo soldo che toccano appena trovano lavoro — è sacra — glielo ho detto ch'era la dote di mia figlia... dunque...

Pic. Andate là che la dote è ben ipotecata. (*va a raccoglier le sue carte*).

Jac. Dove andate adesso?

Pic. Caro mio: vedo che non ho più nulla a far qui.

Jac. Come nulla? Cosa dice costui?... E il matrimonio? (*escono le donne*).

Pic. È un matrimonio andato in fumo (*via*).

Mad. Ah!

Ros. (*che aveva il cabarè, lo lascia cadere*).

Jac. Che matrimonio in fumo? perchè?... è matto. Ve' bel notaro: e vuol prendere l'aquila per insegna: un papero, un'anitra prendi, ignorantello il matrimonio in fumo!

Mad. Ma gli ottomila franchi?

Leo. Sono spariti. Il signor Jacquart li ha distribuiti agli operai subito dopo l'incendio...

Jac. Prestati, sai, moglie, prestati.

Mad. Ah disgraziato! ahi che doveva immaginarlo! Ora non vi è più nessuna risorsa!

Leo. Ahi è troppo vero! Ora non ho più nè anche la speranza del lavoro!... Ora la sola speranza sta nel mio coraggio. Uno sforzo è necessario: bisogna separarci!

Ros. Leone? Separarci?...

Leo. Per te aveva ricusato le offerte dello zio: ora per te voglio accettarle. Fra poche ore io sarò in viaggio. Non ti affliggere Rosalia! A grandi mali pronto rimedio. Io parto all'istante per Parigi... non vi è altro scampo.

Ros. Misera me! Tu parti?

Leo. Per ritornare; per compiacere al signor Gerardo di Altavilla mio parente che mi chiama; che mi offre una posizione, un impiego. Coraggio, madama, non disperate. Rosalia fidati a me: tu mi amerai sempre?... (*via*).

Ros. Ah! madre mia; egli parte; chi sa se lo vedrò più! (*buttandosele al collo*).

Mad. Ah l'è troppo forte; aveva pazientato fin adesso; ma questa è troppo grossa.

Jac. (*scuotendosi*) E Leone? dov'è Leone?

Mad. Leone? parte: è partito. (*frenandosi*).

Jac. Ah è partito? (*guardando Rosalia*) per un pezzo?

Mad. Chi sa?

Ros. Forse per sempre.

Jac. Ma dove va?

Mad. A Parigi; a cercar mezzi da vivere; poichè gli hanno tolti quelli che aveva.

Jac. Cosa vai dicendo tu ora? — E mia figlia?

Mad. Oh vostra figlia non si lagna.

Jac. E tu?

Mad. Nemmen'io — e perchè m'avrei da lagnare? avrei torto... t'ho da far dire come mi dicesti sempre, che mi lagno a torto? Le vostre idee sono così belle!... così utili!... Voi avete a far la cuccagna di tutto il mondo... Tutti in grazia vostra avranno i maccheroni conditi e caldi a casa... cominciando da noi, non è così? Ecco perchè intanto restiamo senza niente, il gran niente; neppur la speranza! Quella sommetta, la nostra sola vigna! che ci avevamo contato su da tanti anni!... fff! è ita. E vostra figlia non ha più dote: vostro genero l'avete rovinato voi — e tutti ci avete rovinati.... lo sai? lo capisci? ci hai messi in camicia tutti: oh così! Dio sia lodato! adesso canta figliuola se hai appetito...

Jac. Ah basta!...

Mad. Vieni via di qua, vieni Rosalia... — Maledetto sia il giorno che ti ho sposato!... quel giorno era matta...

Jac. Teresa?...

Mad. Ha ragione!... me l'ha detto, ed ha ragione

mio fratello! oh bocca d'oro di quell'uomo! Che tu ci metteresti alla miseria tutti.

Jac. Teresa, cosa dici? t'ha detto questo tuo fratello?

Mad. Tenete; a voi, leggete: vedete cosa pensa del fatto vostro. (*gli dà la lettera*) Vien via, mia figlia. (*escono per la diritta*)

SCENA VII.

Jacquart solo.

Alla miseria!.. Dunque io senza volerlo, senza accorgermene... Mia figlia piange, sua madre mi maledice: Leone fugge via... ed io ne sono la causa. (*legge*) « Tu non m'hai badato: io t'ho sempre detto che quel visionario con le sue belle fantasie vi metterà a dormir sulla paglia... » Ah! è vero!... « Cattivo padre e cattivo marito » Ah non è vero! io le amo... ma intanto le son là che piangono e son io!... « Pare non stia al mondo che per farvi del male. Quando quella piccola eredità sarà andata dov'è andato tutto quel che avevate, allora tieni a mente che hai un fratello. E se la pazzia di tuo marito e il suo sparlare imprudente gli tira addosso qualche guaio — che già non la scapperà — venite a trovarmi, starete con me: ma voi due sole: di lui non voglio udirne parlare » — Dunque è vero? dunque io non sto su questa terra che per la disgrazia di quei che amo. In questo caso presto ho preso il mio partito. Mia figlia, che per

lei progettava le mie cose fino da quando era bambina... e mia moglie ha maledetto il giorno del nostro matrimonio... oh come fa male al cuore sentirsi maledire dopo aver vissuto venti anni assieme!... E suo fratello dunque che non m'ha mai amato? — Credono tutti che lo fo per vanità quando do via quel che ho ai disgraziati. Ah se sapessero! .. è come una vertigine che mi prende, darei le mie carni a quel poveretto che mi sta là davanti languente... stolido che sono! dovrei pur prima pensare a loro. — Ah sì: sono un visionario... lo dice proprio giusto qua, lui! — sono un cervello di zucca... — Ed io credeva d'averci qualche cosa qui: qualche volta le mie idee mi parevano sì belle, si utili!... Avrei dovuto vederlo che non valevan nulla; poichè tutti mi ridevano in faccia: e avrei un bell'aver ragione!... e infatti anche adesso mi par bene che ho ragione!... sì: ma quand'uno ha ragione contro tutti tutti, ha torto. Vadano sperse e sfrante le mie idee come questo. (*getta a terra il suo modello*) I o vedo , sì , lo vedo che mi tolleravano come un dì più a questo mondo, come un peso inutile. Senza di me quell'uomo aiuterebbe sua sorella e mia figlia. Bene: e io... e non mi maledirete più. Sì, farò così. (*scrive*, *s' alza* , *fa qualche passo*) Oh. . all'uscir da questa camera... un uomo non è padrone di fare una tal cosa come a dirlo... ah quei ritratti... (*li prende e bacia*) Teresa, Rosalia: avete creduto che non vi amassi; no: era invece per fare il vostro bene che voleva... Dio mio! tutte le mie speranze!...

tutti i miei sogni... Ella viene: corro via, o non ne avrò più il coraggio: addio, addio! (*mandando baci a Rosalia, esce*)

SCENA VIII.

Rosalia, poi madama Jacquart.

Ros. Povero mio padre! temo che abbia preso il mio dolore per un rimprovero: ei m'ama tanto! è sempre stato tanto buono con me! oh io voglio abbracciarlo e dirglielo... non è più qui! (*accostandosi alla tavola*) Cosa vedo? questi ritratti? e questo scritto... è suo: (*legge*) Ah Dio!..

Mad. Cosa c'è? cos' hai?

Ros. Ah mamma!... il papà... leggi.

Mad. A mio fratello = « Sì: avete indovinato: » quell' eredità è andata a raggiungere l' altra » roba... vi raccomando mia moglie e mia figlia.. » Ah povera me!...

Ros. Corriamo, mamma, corriamo!...

SCENA IX.

Piccuti, e dette.

Pic. Ohimè, il sangue m' ha dato un tonfo: ho i griccioli.

Mad. Che c' è? che ci dite?

Pic. Il signor Jacquart...

Mad. Dov' è?

Pic. L' ho veduto che usciva di quà e andava verso il Rodano.

Mad. Ah! s'è annegato!

Ros. Oh padre mio!

Pic. No: sentite il resto. C'eran giusto là due gendarmi che venivano verso la casa: lo pigliano; ei vuol resistere, lo mettono di peso in una carrozza coi cavalli di posta: dentro; cic ciac la scuria: e son già sulla strada di Parigi.

Mad. Mio marito arrestato?

Ros. Ah mamma il povero papà!

Pic. E sapete? adesso si va per le spicce: in poche ore, giudizio militare.

Mad. Siete voi che l'avete denunziato!

Pic. Chi: badate a quel che dite, signora.

Mad. Mio marito arrestato e con che diritto? cosa ha fatto?

Pic. Cos'ha fatto? domandate piuttosto cosa non ha fatto. Ne ha tanto dette e ridette!

Mad. Ha detto poco... a quel che meritano... proprio, sì, che è una vergogna: un uomo di quella sorta, che ha più buone idee lui nella sua testa che tutti . . . . . Il miglior cuore e la miglior testa che ci sia!... che non ha fatto altro che del bene.. Oh guardate mo'!

Pic. Ma pure anche voi stamane, or ora dicevate...

Mad. Diceva delle... giuggiole! degli spropositi diceva; ecco. Ma che non credano che la vada così liscia che non andrà così, no. Voglio riaver mio marito; me l'hanno da restituire! se no, lo dico a tutti, a tutti quelli che hanno avuto del bene da lui.. e in Lione sarà uno sconquasso, e una tragedia. E mio fratello per il primo... vien via figliuola... (*mettendosi sciallo e cuffia alla rinfusa*)

credete che mio fratello vorrà che si metta le mani così sur uno della sua famiglia?.. ah poverini, vedrete... vien via Rosalia... vien da tuo zio!... ohimè mi gira il capo... mi sento strozzare... moro... (*si butta su una sedia*)

Ros. (*sostenendola*) Mamma, per carità!...

Pic. In questa famiglia son tutti matti.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Gran sala nelle Tuillerie. Ingresso dal fondo. Porta laterale che conduce dall'Imperatore: altra porta in faccia a sinistra. A sinistra sul davanti piccola tavola con campanello, e occorrente da scrivere.

SCENA PRIMA

Barone solo presso alla tavola suona: comparisce un Usciere: gli dà due pacchetti sigillati che tiene in mano.

Da parte dell' Imperatore questo dispaccio all'Arcicancelliere; quest'altro al generale Hulen. Dite a mio nipote che solleciti. Oggi comincia il suo servizio presso l'imperatrice. Dio! se fosse in ritardo!... Sono contento d'aver richiamato al mio fianco quest' ultimo rampollo della famiglia Altavilla. Credeva esser solo di questo nome; e ce n'era un altro a Lione discendente in prima linea, oscuro, ignorato. Ho potuto farlo ammetter subito fra i paggi dell'Imperatrice; e questo mi giova, mi cresce importanza. Eh la nobiltà ridiviene una potenza! — C'è ben questo ministro dell'interno che... pover'uomo! vuol metter della chimica dappertutto, e vuol far dello zuccaro colle bietole. Costui ha gusti plebei: protegge un mucchio di gentaglia, tintori, filatori, raffinatori: questo ministro è un grosso sproposito che ha fatto l' imperatore. Se si potesse con bella maniera farlo saltar giù...

Usc. 2.° Sua Eccellenza il ministro dell' interno.

SCENA II.

Ministro e detto.

Bar. (*correndogli incontro*) Ministro; quanto sono beato di vedervi!

Min. Signor barone d'Altavilla, vi saluto. (*all'Usciere*) Fatelo aspettare abbasso nella sala degli uscieri. — Ho ben piacere d'incontrarvi (*al Bar.*)

Bar. Immenso onore per me.

Min. L' imperatrice è contentissima di vostro nipote che le è stato presentato jeri sera al circolo: ella me ne ha ringraziato. Io pure fui soddisfatto del suo conversare: vostro nipote mostra talento, e cuore.

Bar. Eh eh... retaggio di famiglia.

Min. Il giovinotto farà bella carriera: chi sa che non si possa attaccarlo alla nuova corte con qualche vincolo più stretto.

Bar. Io non ho più ambizione che per lui.

Min. Vi lodo: siete un ottimo zio. Dov'è, di grazia l'imperatore?

Bar. Nel suo gabinetto col gran maresciallo: ha fatto domandare di V. E.

Min. Vado. (*da sè*) E quel povero diavolo che aspetta nella sala degli uscieri senza sapere che si voglia da lui... Oh! minuti più, minuti meno: è un pezzo che porta pazienza: lo condurrò più tardi dall' imperatore. — Buon giorno signor barone. (*entra a destra*).

Bar. Quando dico che non ho ambizione faccio le mie restrizioni mentali: chè anzi vo' profittar della venuta del nipote...

SCENA III.

Leone dal fondo, e detto.

Bar. Giovinotto, che grazie! bisogna mandarvi a cercare: tremava che mancaste all'ora. Alla corte l'è come colle donne : chi non anticipa arriva tardi.

Leo. Finiva una lettera.

Bar. Dacchè sei arrivato non fai che scriver lettere.

Leo. Ho lasciato a Lione degli amici...

Bar. Già, amici come poteva averne un impiegatello, gentuccia.

Leo. Ah se la vedeste!

Bar. Chi?

Leo. La mia Rosalia. Se sono venuto a domandarvi soccorso e protezione, mio zio; se ho bramato un impiego elevato, una fortuna, fu per lei.

Bar. Per la Rosalia, ah!

Leo. Ne ridete?

Bar. Povero ragazzo, alla tua età è ben naturale. Si comincia così. Ogni uomo ha avuta la sua Rosalia. Io aveva la Lucia, la Cecchina, la Zizina.. gran genere! bottoni di rosa!

Leo. Vi prego, non parlate così sbadatamente di una giovinetta...

Bar. Adorabile, completa, si sa, s'intende. Ma adesso non si tratta d'inezie passate, si tratta d'un superbo avvenire. Sei paggio, hai fatto incontro alla corte: tu piaci, noi piacciamo: bisogna mirare ad un matrimonio cospicuo...

Leo. Zio non ve lo pensaste mai! Io metter in non cale il mio amore, i miei giuramenti?

Bar. Zitto! semplicione! dove mi vieni tu a parlar di giuramenti? — Là, là; ti assoderai, farai giudizio. Sei giovane, siamo giovani, celibi, tutti e due, attivi, e non siamo fusti da disprezzare... vedrai, vedrai: giudizio e saliremo: abbiamo fatto incontro, e saliremo. Vo a far colazione. (*parte dal fondo*)

Leo. L'è ambizioso per due il mio signor zio; ma se conta ch'io gli sacrifichi la mia Rosalia, s'inganna a partito. Povera mia Rosalia! i giuramenti che ti feci in quell'umile tua casetta, te li manterrò nei palazzi lucenti d'oro.

Usc. 2.° (*dal fondo*) Signore, siete voi che vi chiamate Leone d'Altavilla.

Leo. Io.

Usc. Ci sono là fuori due donne che vi domandano; hanno scritto col lapis queste due parole per voi.

Leo. (*legge*) Cielo! che vedo? qui? a Parigi? è possibile! Corro... Ma, il mio dovere... se fossi domandato — Fatemi il favore di far salire quelle due persone solo un istante per la scaletta di servizio. (*Usciere parte*) Come mai è questa cosa? Hanno ricevuta la mia prima lettera. Sanno del mio arrivo, e nulla più... Ma perchè vengono? cosa sperano? — Ah son desse! Rosalia!...

SCENA IV.

Madama Jacquart, Rosalia e detto. Entrano dal fondo.

Ros. Leone!

Leo. Mia buona madre! cara Rosalia, che bella cosa! che fortuna! ed io che temeva di star lungo tempo senza vedervi!

Mad. Non sapevamo dove cercarvi. C'è giunta la vostra lettera, siamo partite subito...

Ros. Coll'indirizzo di vostro zio siamo venute a capo di trovarvi. E non ci siamo riposate un minuto.

Leo. Ma perchè questa partenza precipitosa?

Mad. E non ve lo immaginate? Quel povero Jacquart... dove l'hanno condotto? dov'è?

Leo. Il signor Jacquart?

Ros. Ah signor Leone, diteci che cosa hanno fatto del mio povero padre.

Leo. Vostro padre, ma che volete dire? Forse che è qui?

Mad. Non lo sapete? L'hanno arrestato.

Leo. Arrestato?

Mad. E condotto a Parigi, scortato, per giudicarlo, condannarlo... e che ne so io?

Leo. Non è possibile.

Ros. Pur troppo è vero!

Mad. Sempre per que'suoi discorsi, sapete: chè glie ne diceva sempre, tu ti voi far mettere in prigione con quella tua lingua... E così è stato!

Alla prefettura a Lione non han saputo dirmene nulla: pare che sia qui dove si decide di lui: quel cane di quella spia venuta da Parigi gli ha teso il laccio: lo dice anche mio fratello. Io perdeva la testa. Un bel quarto d'ora mia figlia ha avuta una bella pensata: abbiam fatto soldi di tutti i nostri stracci, e siam venute a Parigi a domandar la grazia. E giacchè siete nel palazzo imperiale — che l'è proprio un terno al lotto! — ci ajuterete, eh? Oh io non ho paura, mi butterò in ginocchio a questi signori, e me lo renderanno, o mi faranno morir qua. Ben sicuro, che noi non torniamo a Lione senza il nostro uomo, poveretto... (*piangendo*) non lo voglio perdere così.

Leo. Eh via, datevi pace: è impossibile che per qualche ciarla senza proposito...

Mad. Se vi dico che l'han portato via impacchettato come un reo di stato! Il signor Piccuti l'ha veduto, e ha veduto i gendarmi.

Ros. Dunque non potete dircene nulla?

Leo. Verrò in chiaro della cosa. Di lontano si esagera tutto: appena sarà spirata l'ora di servizio saprò dove l'hanno condotto. Andate di sopra fatevi condurre nel mio appartamento. — (*vedendo il primo Usciere da sinistra*) — S'apre la porta di S. M. Voi non potete rimaner qui. Rosalia stendete due righe di supplica per l'Imperatrice: verrò io a prenderle. Andate, e sperate (*va a parlar all'usciere*)

Mad. Ah signor Leone m'avete rimesso del balsamo nel sangue. Guardalo, Rosalia, come sta bene, così! E dà degli ordini, qui in queste sale

d'oro! Ah! Che marito che avrai? Dio te ne darà consolazione, povere mie viscere...

Ros. Mamma andiamo via; non lo compromettiamo.

Leo. Seguite questo signore. (*Madama fa la riverenza all'usciere*)

Ros. Grazie, Leone, grazie, sai! (*partono pel fondo*) (*Leone parte da dritta*)

SCENA V.

Dopo breve pausa s'apre lentamente la porta a sinistra, e ne viene Jacquart.

Jac. (*richiudendo la porta*) Gli sono scappato di mano. Mi guardavano a vista, e glie l'ho fatta a quei così neri, colla loro catena al collo... che brutto emblema! intanto ch'essi han voltato l'occhio a sinistra, io zitto e cammina sulle ova sino alla prima porta; poi di sala in sala, di scala in scala, eccomi quà. — Respiro. Ma dove sono mo adesso? Perchè m'hanno arrestato? perchè appena giunto a Parigi m'han rinchiuso laggiù in quella sala; e poi son venuti quattro o sei con quella spia di Lione... — Birbone! ancora aveva l'aria di ridersi di me! — e... non ho dovuto far, là, di punto in bianco, costruir la mia macchina? la mia macchina che ho sognato per tanto tempo? — Cosa vogliono mò? vogliono rubarmi la mia invenzione prima di spedirmi per l'altro mondo? Bene: a vostro modo, signori: non morirò tutto intero: ci saranno dei disgraziati che profitteranno della mia idea. Come

spalancavano gli occhi! che sciocchi! ah ah... dicevano — sta tutto qua? l'è questa la gran cosa? » non c'è niente di straordinario ». Ma giusto per questo, bestie che siete! — Oh forse credevano ch'io gli facessi la piramide dell'Egitto! — Finalmente l'ho fatto il mio telaio... l'ho avuto davanti agli occhi miei, là.. Ma non aver potuto metterlo in moto, che delirio! ebbi un bel comprimere la molla, non s'è voluta movere: m'ostinai, m'arrabbiai troppo: e così si perde la vista e la testa. — Cosa sarà stato? Pur deve andare, ne son sicuro, deve andare: che ci mancava? oh mio Dio!... Intanto tutti quei farisei mi guardavano con un sorriso di scherno, che vergogna!... E intanto m'han portato via la mia macchina!... e poi scorraggito, avvilito come uno straccio, mi portano in questo gran palazzo... per condannarmi, giudicarmi, cosa ne so io!... Dieci anni perduti senz'aver potuto finire il mio lavoro!.. deve dipendere da un nulla... il filo di ritorno forse, o la bascula a mentonnet. Ah mio Dio! eccolo: è la bascula!... ora mi ricordo: come mai non l'ho veduto subito. Ma se m'hanno imbrogliato le idee, stordito!... Vedrete che nessuno l'indóvinerà. E dove li trovo adesso? bisogna che vada a dirglielo, che — Da che parte s'esce di qui? la troverò bene un' uscita. Andiamo: a forza d'aprir porte arriverò all'ultima. Trotta, trotta, in man di Dio!... (*apre la porta a dritta*) Uh! che infilata di sale!...

SCENA VI.

Barone e detto.

Bar. Ehi! chi è là? che c'è? cosa fate?
Jac. Ecco un uomo. Se Dio volesse che fosse un brav' uomo!
Bar. Dove andate?
Jac. Non lo so.
Bar. Come, non lo sapete?
Jac. No in fede mia. Mi son perduto per questi grandi appartamenti: è un labirinto. Se voleste farmi la grazia di rimettermi sulla mia strada...
Bar. Un momento. Non si circumvaga così in queste stanze senza che io sappia il vostro nome pronome, fini, ed intenzioni.
Jac. (Che frontispizio da cattivo. . con quella sua chiave sulla schiena: dev' essere un carceriere).
Bar. Parlate dunque?
Jac. Sissignore, son io... Jacquart: Maria-Giuseppe Jacquart di Lione.
Bar. Jacquart?
Jac. Non mi conoscete?
Bar. No, buon uomo.
Jac. Non mi stupisco. Bene, tanto meglio...
Bar. Che mestier fate?
Jac. Fabbricante: ho lavorato nei capelli di paglia, poi legator di libri: ma l'andava male: aveva la testa tutta piena della mia macchina.
Bar. Cosa mi canta costui de'suoi cappelli di paglia e della macchina?

Jac. Un telaio per tessere le stoffe di seta broccate. .

Bar. Che?

Jac. E operate.

Bar. Un telaio?

Jac. Si, signore; è un' invenzione che cambia tutto di sotto in su, e salverà la vita a tanta povera gente.

Bar. Un invenzione? voi sareste un inventore? con quella cera, in quell'arnese?

Jac. Perchè no? forse che le idee escono dal vestito?

Bar. (*da sè*) Infatti il nostro ministro ce ne fa veder di belle. Introduce qui dentro i suoi genii cenciosi. — Ah voi siete un dotto: si vedrà. Io sono membro della società d' incoraggiamento. Dunque è un telaio che pretendete aver inventato? (*dottoralmente*) Signor mio nei telai da tessitori non v' è che un principio... parto da una quistione semplicissima — l' angolo aperto dall'asse e dai raggi è egli in ragione inversa del quadrato formato dalle linee trasversali e perpendicolari?

Jac. Che ne so io di questa roba? Anche voi biascicate i paroloni come quei pedanti laggiù da noi?

Bar. Non avete dunque letto i paralleli?

Jac. No; non li ho letti: ma anche voi non capite me: non ho fatto un libro io, ho fatto un meccanismo semplicissimo. E sapete quanto mi ci è voluto per trovarlo? dieci anni, signor mio, dieci anni, e quattro stecchetti, nient'altro.

Bar. Quattro stecchetti? che bel merito! ogni stupido l'avrebbe trovata.

Jac. E perchè non l'avete trovata voi?

Bar. Che m'immischio di codeste bazzecole, io?... un dotto!

Jac. (È un asino).

Bar. Chi diavol m'ha portato qua un inventore di quella foggia?

Jac. Foggia? Della foggia che vi fa vivere, che vi veste, gnorsì. Vedo che portate la scorza di velluto; e la vostra signora moglie non le dispiacerà già d'aver de' begli abiti di seta a buon mercato. Ecco per dove vi prendo voi altri signori, che già a parlarvi dell' interesse de' poveri a voi altri è come parlare a sordi.

Bar. Io? che sono filantropo.

Jac. Oh sì: un altro parolone greco, come quel dei paralleli, e dell' A più B uguale a H — sapete che? Non si disprezza un'invenzione che porterà sollievo a migliaia di operai tapini. Ecco cosa ho fatto io: e cosa non farete mai voi nè tutta la corte della Tuilleries insieme.

Bar. Che? come? che osa dire costui?

Jac. Gnorsì, gnorsì. Tutti questi signóri ci parlano di gloria, di beneficenza... belle chiacchere! Fan bei progetti, guadagnan battaglie. Venticinquemila uomini morti, evviva! altrettanti feriti... e allegri, viva l' abbondanza! E intanto la miseria ne porta via tanti ne' granai quanti la guerra nel campo.

Bar. Dio buono! che discorsi! che bestemmie!

Jac. Glielo direi ben io al primo Console se potessi averlo una volta là davanti a me!

Bar. Io sogno! certo, io sogno. Nel palazzo dell'imperatore!... nel palazzo che mi è confidato! Cos'è quest'uomo? chi me l'ha condotto qui?

Jac. Eh per diana! quei che m'han sentito parlare. Per questo m'hanno arrestato.

Bar. Eravate arrestato?... un prevenuto qui! un reo criminale! — Qual sospetto! e l'ho sorpreso che voleva penetrare!... Olà! Uscieri! servitori! gente a tutte le porte!

SCENA VII.

Uscieri, servi dal fondo, e detti.

Usc. I.° Che è stato?

Bar. Impadronitevi di quest'uomo (*a Jacquart*) Non vi avvicinate! Non lo lasciate avvicinare, deve aver delle armi.

Jac. Armi? ho i miei stecchetti. (*li mostra*)

SCENA VIII.

Leone dal fondo, poi Ministro da dritta.

Leo. Che è stato?... Ah Jacquart!

Jac. Il mio Leone (*s' abbracciano*).

Bar. Tu l'abbracci? come?...

Leo. È il padre della mia fidanzata.

Bar. Il padre!... disgraziato che sei! è un regicida! voleva entrar là dentro — si trascini via di quà.

Min. Che cosa succede qui? perchè queste voci?

Bar. Eccellenza: mi vedete tutto commosso... per-

mettete ch'io mi congratuli meco d'una grande scoperta. Questo mostro era sul punto di eseguire un qualche esecrabile attentato...

Min. Chi? Jacquart?

Jac. Io, tò, oh mio Dio! è il mio uomo di Lione! Guarda Leone, ecco quella spia.

Bar. Una spia! sua Eccellenza! oh tracotanza!

Leo. Signore, è un uomo semplice, non è capace...

Min. Silenzio!

Bar. Vostra Eccellenza vede chiaro adesso che senza la mia perspicacia. Mi sia permesso di portare le mie felicitazioni ai piedi di S. M.

Min. Di qui a poco — Per ora l'Imperatore vuol udire un' altra persona.

Bar. Chi?

Min. Il signore. (*indicando Jacquart*).

Jac. Me!

Leo. Lui!

Bar. Il delinquente!

Min. Venite.

Bar. Senza guardie? non permetterò mai...

Min. Viene con me.

Bar. Ah! in tal caso...

Jac. Dal primo Console? Io?

Leo. Dall'imperatore. (*piano*)

Jac. No, non ho firmato, io.

Bar. E persiste... Eccellenza! badate! voi ne risponderete alla Francia intera.

Jac. Ah mi vuol vedere? mi vuol sentire? mi sentirà. È il più bel giorno di mia vita! avrei pagato la mia testa per questo momento!...

Leo. Per carità! abbiate prudenza!

Jac. (*da sè*) Ah tu hai degli adulatori attorno? Sta quieto, caro; ora sentirai la verità. — A noi march.

Min. (*aprendo la porta*) Entrate.

Jac. (*andando avanti*) Mi fate onore. (*entrano* , *pausa*)

Bar. Non ho mai veduto un tanto eccesso d'impudenza. E quel signor Ministro! cadrà in disgrazia, certo.

Leo. Sciagurato! adesso si perde! E voi ne sarete stato la causa. — Che fare adesso ? — (*lunghe pause*) Una sola speranza mi resta. Quel memoriale che presentai poco fa all'imperatrice lo mette in compassione come un uomo debole di mente. Ma la risposta vien troppo tardi... Bisognerebbe andar subito. - Se andassero esse stesse... Sono di là che m'attendono. (*chiama l'usciere dal fondo*) fate éntrare.

Bar. Chi?

Leo. Una famiglia che dovrà a voi la sua disgrazia.

SCENA IX.

Madama Jacquart, *Rosalia*, *e detti.*

Mad. Oh mio Dio! diteci che cosa è accaduto ? Jacquart era qui or ora: l'hanno veduto.

Ros. E che è stato quel sussurro? quelle genti che vanno e vengono? — pare un gran scompiglio là fuori.

Mad. Dicono d'un assassino che fu arrestato...

Leo. Assassino? Oh gli imbecilli!

Bar. Un reo però, un reo di crimen læsæ.

Leo. Non signore, che non è reo di nulla. (*alle donne*) Quel che è ben serio però per voi che conoscete il suo carattere, si è che al presente egli sta in presenza dell'imperatore.

Mad. Ah noi meschine! l'è fatta per mio marito!

Ros. Oh mio padre è perduto!

Leo. Io farò di tutto per penetrare dall'imperatrice. Bisogna ad ogni costo far sapere all'imperatore che non si tratta poi se non d'un uomo che ha il cervello esaltato... venite, venite con me.

Bar. Io mi vi oppongo. E non soffrirò che un mio nipote, un uomo che porta il mio nome si comprometta al segno...

Leo. Signore, io mi curo ben poco d'essere vostro nipote. Ecco la mia famiglia. Il vostro nome? Io sono figlio del maggiore degli Altavilla, voi siete un cadetto. Badate che non mi salti in capo di domandar conto a voi del mio nome! — Andiamo, mie care, andiamo.

Bar. Fermatevi! Qualcuno esce dalle camere di Sua Maestà.

Le donne. Ohimè!...

Leo. È lui! È Jacquart.

SCENA X.

Jacquart, e detti.

Jac. Viva l'imperatore!

Tutti Che sento! come?

Bar. Che novità?

Jac. Viva l'imperatore!

Mad. Jacquart.

Jac. Teresa, Rosalia! qui? oh che piacere! voi? tu? viva l'imperatore! ah l'è un grand'uomo, va... se sapeste!.... come son contento di vedervi! ah la sorpresa, la gioia.... Voi altre siete venute credendo che io fossi... niente affatto! che uomo!... soffoco, strangolo: abbracciatemi ancora. (*abbraccia tutti, giunto al Barone*) Voi no.

Bar. È matto.

Mad. Ma raccontateci un po'...

Jac. Gli ho parlato... ah ma pulito, sai: senza farmi soggezione: e sarei ancora là se non fosse entrata una bella signora che...

Usciere da dritta. S. M. l'imperatrice domanda la signora Jacquart.

Bar. L'imperatrice adesso? eccone un' altra bella: in sul mio onore non ci capisco nulla.

Mad. Me?... oh signore Dio, non è possibile... me! Teresa Jacquart?

Jac. Non aver paura no, matta. Sono insieme: e lui non è niente superbo: puoi guardarlo in faccia come... ad un uomo. Va là, nonna mia, va.

Mad. Ohimè: le gambe mi ballano.

Jac. Va, va, coraggio... aspetta: che t'aggiusto il collarino... là... così: e fagli la tua più bella riverenza che sai fare: cammina. (*all'usciere*) Ve la raccomando, sapete!.... (*Madama Jacquart parte coll'usciere*)

Bar. È una fiaba questa! mi par di sognare.

Ros. Ah papà, cosa v'ha detto l'imperatore?

Leo. Dite, dite.

Jac. M'ha detto un mucchio di cose. Prima di tutto

indovina cosa ho veduto entrando, là, proprio vicino a lui... la mia macchina, proprio la mia macchina.... e che andava!.... Signor sì, proprio lui l'avea indovinata, come lo sapeva anch'io adesso. Era che la bascula a mentonnet non era attaccata... e l'aveva attaccata lui stesso, l'imperatore: egli ha attaccato la bascula... Viva l'imperatore! — » Questa macchina è il capo d'opera del se» colo » m'ha detto « Signor Jacquart, voi l'avete » creata, ma io ho avuto la fortuna di darle la » vita »... Ed è vero: proprio vero. M'ha capito, quello là: ed è stato il primo. — Dopo te però; bisogna esser giusti. — Lui, e noi due, siamo i soli a capire. E come ha ascoltato le mie lagnanze quando gli ho raccontato la miseria dei Lionesi! — Ci aveva pensato sai! oh ci aveva pensato... — pensa a tutto colui! — m'ha mostrato un fascio di carte tanto alto: e ci metterà rimedio, me l'ha detto; e verrà lui in persona. — E poi, a proposito, le sue guerre .. io aveva torto... le sue guerre le fa per metter giudizio all'Inghilterra nostra rivale nell'arte della seta, e in tante altre industrie. — L'ho capito anch'io lui questa volta. — E poi m'ha detto anche.... in verità non so che cosa m'abbia detto... E poi m'ha parlato di voi. (*al Barone*)

Bar. Di me?

Jac. » Che si abbia ad essere così assurdi e stolidi! » ha detto.

Bar. Che cosa?

Jac. « Prendermi voi per un regicida! » E allora si è messo a ridere... a ridere. — Sai che dicono

che non ride mai. — Ma questa volta se n'è fatto una spanciata: ed io, a veder lui, sbottai a ridere e ridi lui, e ridi anch'io: abbiamo riso come due gobbi.

Bar. (*ridendo*) Ah, ah! S. M. si è degnata di ridere! graziosa questa!

Jac. Poi s'è rimesso in serietà, e mi ha stesa la mano, e ha detto: Signor Jacquart, voi siete un grand'uomo. Sire — io e voi ne siete un altro. E così ci siamo separati.

Ros. Che fortuna!

Leo. Finalmente vi si rende giustizia!

SCENA ULTIMA.

Ministro, Madama Jacquart, e detti.

Min. Sì, giustizia.

Mad. Ah marito com'è stata buona con me l'imperatrice! E anche lui! — ti voglion bene, ti ammirano, ti ricompensano !

Min. Sì: e anzi tutto una pensione di 6000 franchi.

Jac. Seimila franchi, a me?

Mad. No a te: la pensione è in testa mia. È stata una idea dell'Imperatrice: dev'essere una brava donna di casa, quella là.

Jac. (*apre la giacchetta per chiudervi il brevetto, e lascia veder l'ordine della legion d'onore*)

Mad. Ah! cosa vedo!

Jac. La croce. Ah, che, a proposito, la croce, oh moglie me l'ha data lui, sai! e non glie l'ho

chiesta: in parola d'onore, non glie l'ho chiesta. Io, e il Prefetto, soli, l'avremo, a Lione.

Min. E riceverete un premio per ogni macchina che costruirete.

Jac. Non c'è bisogno: anche senza questo tutte le fabbriche ne avranno subito. Poveri operai! che sollievo! — Oh, dunque signore voi siete proprio quel gran ministro... — L'autore di quel libro: — La Chimica applicata alle arti. — L'ho letto, sapete: tanto bene l'ho letto, sì che il libro non l'ho ancora rilegato — E io che v'aveva preso per uno...

Min. Spione: lo era infatto: era la spia del merito; e l'ho denunziato. Soltanto ho voluto farvi un po' di paura per punirvi de' vostri discorsi inconsiderati. — Ora esaudite il mio desiderio, restate a Parigi a godere del vostro trionfo.

Jac. No: voglio tornare a Lione: voglio andar là in mezzo a' miei poveri operai, che questa volta non mi canzoneranno più per le mie idee.

Mad. Quando ti darò il braccio, e che i soldati ci porteranno l'arma, ah ah! (*ride*)

Jac. E tu gli farai la riverenza. — E voglio esser là in mezzo a quei lavoranti per ricevere l'uomo là, quello là: e gli dirò: Sire: voi faticate per la gloria, io per fare un po' di bene a questi sciagurati; siamo pari e pace. Ciascuno il suo mestiere.

FINE DELLA COMMEDIA.

UN DISORDINE
ED UNA FESTA DI BALLO

COMMEDIA IN UN SOL ATTO

di Giuseppe Pini

VERONESE

PERSONAGGI



Rosalinda, giovane vedova e ricca.
Luigia, sua cognata: fidanzata a
Guglielmo, giovine cittadino.
Eugenio, suo amico, promesso sposo a Rosalinda.
Dorotea, donna vecchia di governo.
Giacomina, figlia di Rosalinda di anni sette (1)
Vespina, cameriera.
Anselmo, vecchio servitore.
Un Notajo.
Un Paggio.

La scena è in una città d'Italia
in casa di Rosalinda.

L'azione principia alle ore sei pomeridiane; termina alle ore nove. La stagione è di settembre.

(1) Si può togliere questa fanciulla, ommettendo tutta la scena IV.

Alle Giovani

CATTINA ED ANNETTA PINI

Al punto di dare alla luce questa mia Commediola mi veggo in obbligazione di a Voi dedicarla, mie amatissime suore: a te in ispecial modo Annetta, che avendola privatamente recitata con altre tue amiche, ne vieni ad avere una specie di diritto, e tanto più, in quanto che sapesti vestire a meraviglia il difficile carattere di Eugenio, nella ancor tenera età d'anni quattordici, dandogli tutte quelle tinte di grazia, spirito e franchezza da non lasciar desiderare di più da' Comici-Artisti. — A te Cat-

tina per sincera prova, sebbene ti sia lontano colla persona, di affettuosa ricordanza.

Me felice se avrò la bella sorte di vedere posta sulle scene questa mia piccola Commedia colla medesima precisione, come la prima volta dalle giovanette mie Allieve!

Accettate pertanto il debole tributo, che ad ambedue consacro, di fraterna amorevolezza, e statevi sane.

Giuseppe Pini

UN DISORDINE
ED UNA FESTA DI BALLO



ATTO UNICO

Camera con porta di mezzo, e due laterali: tavolo con tappeto, e seggiole.

SCENA PRIMA

Dorotea in iscena, Anselmo che entra dal mezzo.

Ans. Eccomi di ritorno.
Dor. Oh bravo Anselmo: — avete fatto...?
Ans. Tutto.
Dor. Dunque i suonatori?..
Ans. Alle ore nove di questa sera, saranno immancabilmente quì.
Dor. Gl'inviti?..
Ans. Non ho lasciato cosa alcuna.
Dor. Bravo: che tutto sia fatto colla dovuta regola e per lo migliore.
Ans. Io spero che resterete contenta, signora Dorotea.
Dor. Lo credo, buon Anselmo, lo credo.
Ans. Che non farei per la mia buona padrona! —
Dor. Ma!.. per lo passato si prendeva esatta cura di questa giornata, il povero signor Properzio nostro padrone, di buona memoria, suo marito.

Ans. E, guai, a chi se ne avesse voluto prendere la benchè menoma parte.

Dor. Vi ricordate, Anselmo, l'altro anno scorso come vi riprese perchè avevate scoperto prima del tempo il gruppo dinotante la felicità conjugale?.. poco mancò che non vi cacciasse dal suo servizio, se la signora non avesse perorato a vostro vantaggio, facendogli conoscere che il solo zelo a ciò fare vi aveva spinto.

Ans. Che il cielo gliel perdoni! se me lo ricordo?.. Mi sovviene. ancora come voi per volere accomodare una candela alla maggior lumiera della sala di ballo scivolaste sgraziatamente e la rompeste: — allora fu che il padrone diede negli eccessi, e trattandovi da vecchia pazza., (*ridendo*)

Dor. Che il cielo gli dia pace!.. Era la gran bestia talvolta.

Ans. Da vecchia pazza... (*ridendo più forte*)

Dor. Da diavolo che vi porti. (*arrabbiata*)

Ans. Cos'è signora Dorotea?.. vi fa male? (*ridendo*)

Dor. Andate ad attendere ai vostri affari. (*cercando rimettersi, onde non far scorgere il suo dispiacere*)

Ans. Vado... ma... (*sempre ridendo*)

Dor. A momenti si sveglierà la padrona: — preparate il caffè. — Andate.

Ans. Sul momento. La signora governante non può inghiottire quel, vecchia pazza... ah, ah, ah, quel vecchia pazza!.. — (*sempre ridendo ed osservandola esce per il mezzo di sopra*)

Dor. Non posso soffrire codesti uomini senza educazione, e molto meno quei sdulcinati adoncini che tiranneggiano senza misericordia e carità il

nostro povero sesso, e, sfrontati più che mai, ci deridono, ci disprezzano... ma, poi... poi...? a lor rossore bisogna che caschino, si disdicano e faccian così vedere che alla fine dei conti la debolezza non è nostra, e che noi altri donne, siamo, fummo, e saremo mai sempre il piacere della vita, il brio della società, la consolazione del mondo! (*colla massima energia, quindi partendo*)

SCENA II.

Vespina e la sopraddetta, indi Eugenio.

Ves. Signora Dorotea, è svegliata la padrona?

Dor. Ancora non ha suonato: — perchè?..

Ves. È venuto il signor Eugenio...

Dor. Ah!!! (*con grido di gioja in sospiro, e movimento personale*)

Ves. Cos' è stato signora governante?.. vi salgono i vapori alla testa? — (*deridendola*)

Dor. Niente... così un moto involontario.. un nome.. (*con qualche imbarazzo*)

Ves. Che vi scuote, e vi eletrizza! (*ironica*)

Dor. Voi siete una sfacciata. (*risentitamente*)

Ves. (*ridendo*) In quell' età...? con quel bel personale?.. povera fragilità!.. mondo meschino! — (*parte burlandosi di Dorotea*)

Dor. Gran secolo corrotto egli è questo! — Si può sentir di peggio?.. Oh, che depravazione!.. quai costumi!.. (*esce Eugenio*)

Eug. (*brioso*) Oh, addio mia cara Dorotea: il cielo sia con voi fino all' ultima vostra ora (che non

sarà troppo discosta) e vi preservi da tutti i mali, disgrazie, od altro che potrebbe accadere ad un giovinotto di ventidue anni. — Voi state bene è vero?.. ne godo. — La signora?.. riposa, lo so: ebbene dunque io farò un poco di conversazione con voi, se però me lo permettete... ma so che siete tanto buona, quanto gentile e manierosa, perciò mi resto, e vi sono obbligato. — Ma, e perchè staremo noi qui disagiati, mentre possiamo con tutta libertà accomodarci?.. Allons, allons; alla buona, alla sansfaçon: — una per voi: (*dando una sedia a Dorotea che per rispetto vorrebbe ricusare, ma chè egli forzatamente la fa sedere*) qui, qui, sedete: questa per me. (*siede*) Oh! così va bene! — Cosa avete ora di bello e nuovo signora Dorotea da raccontarmi? (*avvertesi, che durante questo discorso ad ogni interrogazione di Eugenio, Dorotea vorrebbe rispondere, ma egli non la lascia parlare, quindi ella farà travedere la sua inquietudine.*

Dor. Io non ho alcuna novità, oltre quella...

Eug. (D' esser vecchia; siamo intesi). Ehbene vi racconterò io un bellissimo aneddoto che è accaduto jeri sera al teatro.

Dor. Lo ascolterò con piacere. — (Quanto è grazioso... ah!...) (*guardandolo sospira*).

Eug. Jeri sera dunque... ma prima di tutto, ditemi: cosa significano quegli apparecchi, che ho veduti dal cortile nel giardino ?... e a cosa servir debbono quegli addobbi che ho osservati nella sala superiore di questo palazzo ?

Dor. Come ? . . . Non sapete ?...

Eug. Niente, in coscienza mia!

Dor. Oggi la signora Rosalinda, mia padrona, compisce l'età appunto di venticinque anni, ed io...

Eug. Ho inteso: è il suo compleannos, e voi avete voluto... brava; lodo la fida parzialità che le avete, e l'attaccamento...

Dor. Per l'appunto, il suo compleannos; giacchè quando si è maritata col signor Properzio, di felice ricordanza, aveva appena compiuti i sedici anni: è stata ventidue mesi senza aver prole, poi nacque la piccola Giacomina che ha oramai sette anni, due mesi, quindici giorni, e... quante ore abbiamo adesso signor Eugenio?...

Eug. (*guarda l'orologio*) Sono le ore sei.

Dor. È nata alle ore tre in punto, dopo il mezzogiorno, anzi nel tempo che risuonavano; eravamo dietro per porsi a tavola, e pranzare: così... (*contando sulla dita*) tre, ed una quattro, e...

Eug. Due sei: vale a dire, (*ridendo*) che la piccola Giacomina conta a quest'ora l'età di sette anni due mesi, quindici giorni, e tre ore: non è così?

Dor. Nè più, nè meno.

Eug. Sapete che lodo molto la vostra bella memoria?

Dor. (*gonfiandosi*) Oh, in materia di tenermi a mente gli anni de' miei padroni, non la cedo a nessuno: che si direbbe di me, se, interrogata su tal particolare, non sapessi cosa rispondere?... una governante non sapere?... Oh, che vergogna sarebbe la mia; qual rossore ne proverei!... Figuratevi io sò tanto ricordarmi gli anni di tutti, che se bramaste sapere quanti ne ha ognuno di

questa casa io ve lo saprei dire, colla massima esattezza, come saprei recitarvi le preghiere quotidiane. (*con energia*).

Eug. Ve lo credo.

Dor. Se, per esempio, voi mi chiedeste gli anni della signora Luigia, io vi risponderei; ne ha sedici, cinque mesi, e...

Eug. Sono persuasissimo: risparmiatevi...

Dor. Se quelli del povero defunto mio padrone?... ne aveva trent'otto e mezzo quando sposò, anzi trent'otto, sette mesi, e tre giorni...

Eug. Lasciamo per ora i morti in pace, e permettete che vi racconti...

Dor. Lasciamoli pure... (auf!...) Raccontatemi dunque voi questo aneddoto.

Eug. (Ora ti servo io). Dovete dunque sapere che ieri sera al teatro si rappresentò, da quei bravi commedianti; *Gli Antiquarj*. La parte protagonista veniva raffigurata sotto le tinte di un uomo vecchio sordido, avaro, egoista, usurajo, un uomo insomma carico di tutti quanti i più sozzi difetti che vi possiate immaginare. Dopo due scene sortì la moglie di questo pessimo soggetto, che non dissimile dal marito, cominciò ad altercare con esso lui, ma non potè andar per le lunghe, poichè quelli del parter sganglieratamente ridendo esclamarono unanimemente: È Lei... e si sentiva ripetere dalle loggie: decisamente è lei; guardate quella ciera brusca?...

Dor. E chi era, secondo loro?... (*ridendo*).

Eug. Alcuni: — e quelle rughe?... Altri: — sì, sì; vedetela al camminare sciancato, al portamento

goffo, alla sua decrepitezza; e poi alla voce ancora: sì; ripetevano, è quella ciarliera, quella pazza, quella ridicola, quella importuna della signora...

Dor. Chi?... chi?... (*ridendo di tutto piacere*)

Eug. Allora tutti insieme dalle loggie e dal parter; ma, sì; è propriamente lei, la governante, la signora Dorotea... (*ridendo*)

Dor. (Ah, maledetto!...) (*alzandosi indispettita*)

Eug. (*si alza, ma seguita il discorso*) Quella linguacciuta al servizio della signora Rosalinda Tartuffi...

Dor. Voi siete un impertinente... (*crescendo in rabbia*).

Eug. Non sono io che lo dice; anzi proseguivano: osservate, osservate quella vecchia sgangherata.

Dor. Un incivile, malnato...(*quasi tremando di bile*)

Eug. Quella, che vuol fare la fanciulla, ed ha un piede sull'orlo, e l'altro nella fossa.

Dor. Ah ah!!! (*con strido acuto turandosi le orecchie*). Andate là, che siete un asino... un insolente... uno screanzato! (*parte tremando tutta di rabbia*).

Eug. Ah, ah, ah: la vecchia è partita sputando rabbia e veleno. Ho piacere; ecco la prima lezione dell'ascendente che ho sopra di lei. Vespina mi disse che gettò un sospiro al mio nome; era dunque mio dovere, se l'ho fatta sospirare col solo nominativo, che la facessi maggiormente delirare colla mia presenza: tutto in regola. Ma ecco la signora Rosalinda. (*incontrandola*). A bell'agio signora...

SCENA III.

Rosalinda dalla porta a destra, e il sopraddetto.

Ros. Appunto ho piacere di trovarvi solo.

Eug. Sono qui tutto per voi; (*le bacia la mano*) comandate.

Ros. Seguitate pure il vostro discorso: cosa volevate dirmi al mio comparire?

Eug. Nient'altro, se non che bramerei difinire il nostro affare: dentr'oggi, mi diceste, che vi sareste decisa.

Ros. E la medesima cosa voleva io dire a voi.

Eug. Ho piacere che ci andiamo scontrando col pensiero; ciò mi serve di felice augurio. E così!... Vi determinaste finalmente?...

Ros. Ad esser vostra.

Eug. Oh detto che mi consola e mi felicita!

Ros. Ma non prima di un mese.

Eug. Crudele, perchè differirmi il dolce possedimento di vostre rare bellezze fino a quell'epoca?

Ros. Scorsero due soli giorni dopo il lutto...

Eug. Due secoli, dovete dire, per un cuore amante.

Ros. E credete voi che io pure non soffra nella dilazione?...

Eug. Se è vero che voi pure soffriate, perchè attendere un mese ancora?

Ros. Ho le mie ragioni; e...

Eug. Ma questo poi... (*un po' dispiacente*)

Ros. Via, caro Eugenio, siate più flemmatico: verrà, non dubitate, il punto che saremo vinco-

lati col santo nodo, e pur troppo, verrà anche il momento che, (come ora vi lagnate degli istanti che si frappongono alla nostra felicità, per non potermi sì spesso avvicinare) vi annojerete della troppa frequenza, e cercherete altronde qualche novello passatempo.

Eug. Come...? mia cara Rosalinda!... voi potreste suppormi tanto sleale?

Ros. Io vi suppongo eguale agli altri, quale sogliono essere tutti gli uomini dopo un anno al più di matrimonio, ed anche che sia passato senza alterchi. (*con brio*).

Eug. Ma io... (*affettando risentirsi*).

Ros. Ma voi vorrete esser sempre lo stesso, volete dire, sempre tenero, sempre docile, sempre sommesso, sempre costante, in una parola, sempre amante affettuoso ancorchè marito? (*c. s.*)

Eug. Così è; lo professo. (*con enfasi*).

Ros. Piano, piano; non giurate per non avervene a pentire in altro momento. (*sempre scherzosa*).

Eug. Se poi non mi credete sincero...

Ros. (*con sentimento nobile*) Vi credo, si, vi credo ed ove non fosse, non mi sarei decisa per voi. Ma io, caro il mio Eugenio, non sono più fanciulla, sono vedova e ho una discreta età per non credere così facilmente, come una fanciulla senza esperienza, a tutte le follie che vengono dette per azzardo, per ischerzo, o per abuso... conosco sufficientemente il mondo, so di non aver meriti, epperciò mi contento di poco. Pure, se volete ch'io vi creda veramente sincero, siate meno prodigo di elogi e di adulterate espressioni

da romanzo, ma fate in quella vece che il vostro cuore parli, che i vostri occhi si spieghino, e sopra a tutto, che la vostra premura non mai venga meno.

Eug. (Capperi! La sa lunga la vedovella!) Io non saprei che aggiungere alle verità che avete dette, anzi per dar prova di mia rassegnazione a' vostri giusti voleri, e pel solo zelo di ben servirvi, corro subito dal vostro Notajo a fargli stender copia del contratto di nozze che deve effettuarsi fra vostra cognata, ed il mio amico Guglielmo come voi stessa ieri mi ordinaste. (*per partire*)

Ros. Cioè, io vi aveva pregato. Come o signore, non mi favoriste ancora?

Eug. (*ritornando*). Vi dirò: appena uscito di qui m'incontrai nel mio avvocato, e ci siamo ingolfati in discorsi su quella mia causa, che spero oggimai con mio profitto terminata: vi andai appena pranzato, ma non era in casa e mi si disse che assisteva un moribondo nel suo testamento. Questa mattina a dire la verità, volli fare una corsa sul mio cavallo inglese, quello che comperai otto giorni sono dal marchese Tiburzio: oh come piega bene!... tutta la città era meravigliata della scuola del mio cavallo! come porta bene la testa!... ma quello che è più rimarchevole che non abbandona mai l'occhio dal cavaliere, un piccolo motto egli l'intende: alza le zampe d'innanzi e si drizza, che lo direste un cane, stando tutto appoggiato su quelle di dietro, gira a dritta, volta a sinistra; gli getto il foèt per terra egli lo raccoglie colle labbra su-

perlori della bocca si leggermente che non resta neppure inumidito, e con tutta grazia volge il collo e me lo porge: al solo comando della voce egli obbedisce, va al trotto, al galoppo, alla carriera, ma la sferza non la vuol sentire, sarebbe capace di rompere la briglia e massacrare il cavaliere.

Ros. Un cavallo così bene ammaestrato deve esservi caro sicuramente...

Eug. Non quanto mi siete cara voi, darei cento cavalli piuttosto che demeritarmi la grazia vostra!

Ros. Siete il gran mentitore! (*con compiacenza*) Oggi per altro potevate favorirmi.

Eug. Prima d'era era impossibile; giacchè mio primo dovere e sopra ad ogn' altro essenzialissimo era quello di rivedervi, sapere di vostra salute, e intendere dal vostro bel labbro che mi amate; queste cose erano a me necessarie, più che agli augelli il grano, adesso poi contento e beato, veloce più che il lampo corro a servirvi.

Ros. Regolatevi come vi ho detto: indi ritornate subito. Sapete che oggi appunto si attende di campagna il signor Guglielmo; avrò piacere siccome niente ha da passare d'ora in poi di segreto fra noi, d'avervi al mio fianco.

Eug. L'idea di compiacervi e di starvi vicino mi metterà l'ali alle piante. (*le bacia la mano e parte pel mezzo*).

Ros. (*dopo breve pausa*) Oh, sì; Eugenio è l'unico uomo in terra che possa formare la mia felicità! È giovane, brioso, avvenente; di una famiglia ragguardevole, distinto nella società pe' suoi rari

talenti... prerogative inestimabili agli occhi di una giovane vedova! Il solo difetto ch'è in lui, e non è lieve, è d'essere troppo gentile con tutto il nostro sesso, e ciò mi dà a pensare che anche ammogliato continuar possa a trattar volentieri con le donne... Eh, forse non lo farà: ora è a compatire in lui il bollore della gioventù, ma quando io sarò sua moglie, e che vedrà la mia tenerezza, non si curerà, son quasi certa, di nessun'altra.

SCENA IV.

Dorotea, Giacomina e la sopraddetta.

Dor. (Eccola qui. Da brava prontezza: Fatevi spirito.) (*sotto voce a Giacomina*).

Gia. (Ma poi mi darete la ciambella?) (*a Dorotea. Rosalinda non le vede*).

Dor. (Si, si; basta che facciate per benino.) (*spinge innanzi Giacomina, ella resta indietro*).

Gia. (*Si accosta a Rosalinda e recita i seguenti versi. Rosalinda la contempla con tutta tenerezza*).

In questo dì sereno
  Sacro alla pace e a amor
  Sparisca qual baleno
  Il turbin dal tuo cuor.
Possan natura e i numi
  Concederti quel ben,
  Che mertan tuoi costumi,
  Cui troppo ti convien.

E tu dal cielo o Padre
Sorridi seco ognor...
Vivi felice o madre
Quest' anno e cento ancor! —

Ros. Accetto il tuo bello augurio mia cara figlia, poichè esso viene dal labbro dell' innocenza. (*la bacia*) Ma, chi ti fu maestro? chi te lo ha fatto imparare?

Gia. Ecco qui: la governante (*volgendosi ed additandola. Dorotea si avanza*)

Ros. Dorotea?

Dor. Vi prego signora di scusare il mio ardimento: mossa dall' amore che io vi porto...

Ros. Anzi vi lodo. — Tale instruzione inspirata nel cuor tenero di mia figlia, che risguarda ai suoi doveri verso de' genitori mi vi rende più cara.

Dor. Voi siete la stessa bontà! — Andiamo Giacomina.

Gia. Mi diceste che se io recitava bene la mia lezione mi avreste data una ciambella. (*dispiacentella con voce come di pianto*)

Ros. Che dice?

Dor. Vi dirò: ho promesso a Giacomina una ciambella dopo la recita del complimento, ed ella adesso me la sta chiedendo. — Andiamo, andiamo carina: ve la darò.

Gia. Ma subito, subito.

Dor. Sul momento.

Gia. Voglio anche dello zucchero.

Dor. Di quello poi...

Gia. Sì, sì; anche dello zucchero. — Non è vero mamma?

Ros. Datele pure tutto ciò che desidera; in questo giorno, ma che non le possa far male.

Dor. Sarete puntualmente servita. — Andiamo dunque, (*la prende per mano*)

Gia. Vengo, vengo... (*svincolandosi da Dorotea e correndo a Rosalinda*) ma prima dammi, dammi un bacio mamma.

Ros. E con tutto il cuore anima mia. (*la bacia*) Ricordati sempre, che io sono la madre tua che ti ama più di sè stessa.

Gia. Chi potrebbe dubitarne? Mi fai dare anche lo zucchero, pensa s'io ti ricorderò! — Oh addio mia cara: mia buona mamma. (*prende per mano Dorotea e partendo la farà correre. Dorotea farà vedere di traballare fortemente*)

Ros. Cara innocenza! Benedetta semplicità!

SCENA V.

Luigia dal mezzo di sopra, e la sopraddetta.

Lui. L'ho veduto, l'ho veduto passare in tilbury, e mi fe' motto che presto sarà qui.

Ros. Senza interrogarvi d'avantaggio cara cognata, capisco che parlate del signor Guglielmo.

Lui. E di chi altri potrei parlare io mai?.. Egli è il mio pensiero, egli ogni mia cura, egli è l'aria che respiro, egli è il mondo intiero, in una parola, egli è tutto per me! (*energicamente*)

Ros. Cospetto! siete veramente accesa!

Lui. Voi che una volta imparaste ad amare compatitemi per carità!

Ros. Io sì, vi compatisco; ma se vi contentate, voglio anche darvi un'avvertimento. — L'amare un oggetto dal quale si è nella maggior guisa corrisposti, è lodevole, e fa onore alla persona che ama, ma il trasportar oltre la passione, credetemi, è debolezza, è frenesia, nè sperar altro vi potete che afflizioni e disgusti; allorchè invece amando dovreste a ragione godere piaceri e delizie... Io vedete ho amato, e molto amato, ma in differente modo; non troppo lavorando di fantasia, ma colla fredda ragione a lato, e non vel nego, ho goduto del mio amore: — fate altrettanto voi e vi troverete assai più contenta. (*entra ne' suoi quarti a destra*)

Lui. Tutte ragioni che non concludono un zero. — Quando si ama, si deve amare daddovero, svisceratamente, con tutti i sentimenti, che altrimenti facendo sarebbe un amare per metà. — Io amo il mio Guglielmo quanto si possa amar mai, e mi troverò al colmo di tutti i contenti allora solo che potrò dirgli con sicurezza; tu sei mio per sempre...

SCENA VI.

Eugenio entra e vedendo Luigia si arresta ed ascolta, e la sopraddetta.

Eug. (*arrestandosi*) Sono giunto in tempo. (*che avrà udite l'ultime parole*)

Lui. (*senza vederlo, continuando*) Il mio solo bene, il mio tesoro, l'unica mia consolazione!

Eug. (Oh dolcissime espressioni!)

Lui. Tu non ti dipartirai mai più dal fianco mio; io sarò sempre con te, noi fisseremo ad un punto istesso i nostri lumi guardandoci scambievolmente sempre.

Eug. (A guisa degli augelli indivisibili.)

Lui. Ma... oh! cielo! se un perverso destino venisse a distruggere la nostra bella felicità?.. (*tremante*)

Eug. (Addio allora castelli in aria!)

Lui. Se la... ah!.. che non posso pronunciarla senza sentirmi straziare l'anima!..

Eug. (Forti: duri, bella innamoratina!)

Lui. Se... la morte... oh cielo!... mi ti rapisse?.. (*con acuto dolore*)

Eug. (Per altro non s' inganna; parla dell'altrui morte, non già della sua.)

Lui. (*con desolazione*) In chi fidarmi?.. presso chi ricoverarmi?.. ove trovar riposo?.. dove rifuggiarmi?..

Eug. (*avanzandosi*) Fra le mie braccia, carina.

Lui. (*sorpresa volgendosi*) Oh Cielo! voi mi ascoltavate?

Eug. No: giunsi soltanto al momento che esclamaste dove rifuggiarmi?.. ed io tornovi dire, fralle mie braccia.

Lui. Vi prego, signor Eugenio, di non dare alcun valore a ciò che poteste avere udito.

Eug. (*va ad accertarsi di non essere ascoltato quindi*) Veramente esigete un po' troppo, adorabile Luigia. — Io vi parlo con quella sincerità che è mia connaturale. I trasporti di amore, le vive espressioni che ho udito appunto uscire dalla più bella di tutte le bocche, dalla vostra, m'inebriarono, mi rapirono a me stesso... (*enfatico*)

Lui. Signore... che osate voi dire? (*con nobile rimprovero, vergognandosi*)

Eug. La pura verità. — Ecco: mirate bella Luigia a' vostri piedi l' uomo il più infelice; il più sventurato... (*cadendo a' suoi ginocchi*)

Lui. Che ardite?.. Dovrò io rammentarvi il vostro dovere?..

SCENA VII.

Guglielmo vedendo Eugenio a' piedi di Luigia freme e si arresta ed i sopraddetti.

Gug. (Eugenio a' piedi di Luigia?..)

Eug. (*continuando con enfasi*) Ah, sì; sappiatelo pure; mio solo, mio unico dovere egli è l'amarvi, adorarvi...

Gug. (Ah, indegno!) (*fa un passo per avanzarsi, poi retrocede per udir tutto*)

Eug. E se voi non mi amate... se non volete rendermi felice col possesso della vostra mano... (*gira l' occhio, e l' azzardo gli fa scorgere Guglielmo fremente*) (Qui Guglielmo?) — Ah, barbara, datemi la morte; sì la morte; sì, la morte io voglio, la morte. — (*alzandosi*) In quell'istante mi alzava furiosamente, voleva fuggire... ma, alla vista di mio padre in catene mi arrestai, piansi, e prima di morir per amore volle vendetta gustar l' amor filiale.

Lui. (Che labirinto è questo?) (*stupida a tal cangiamento*)

Gug. Benissimo! — (*avanzandosi e non potendo più star zitto*)

Lui. (Ah, ora comprendo: il furbo!)

Eug. Oh caro amico, tu sei con ansietà atteso da noi tutti, specialmente...

Gug. Che cosa stavi dicendo a Luigia allorchè sono entrato? Parlavi di vendetta...

Eug. (Oh che scaltro! finge non aver inteso niente!) ti dirò: ella era inquieta, perchè non ti vedeva a capitare, malinconica, taciturna, stizzosetta, ed io per torla da tali preoccupazioni le declamai un pezzo di un dramma che ho recitato nel teatrino del collegio; — briccone! stavi ascoltando eh? (*con tutta la vivacità*)

Gug. (*ironico*) E la signora Luigia si divertiva?... brava!

Lui. Mi avevate assicurata di venir subito... (*con amorevolezza*)

Gug. Mi piace... mi piace! (*con stretti i denti*)

Eug. (Ohimè!... prevedo burrasca: è meglio che me ne vada...) Caro Guglielmo ora ci sei tu io posso ritirarmi: discorrete pure con tutta libertà de' vostri affari, che io per non riuscire di terzo incomodo, passerò, se me lo permettete, dalla signora Rosalinda.

Lui. Sì, sì; andate pure. (*infastidita*)

Eug. (E con che gentilezza!) A rivederci adunque. (Rumores fuge, dice Catone) (*entra a destra dagli appartamenti*)

Gug. (*dopo breve pausa: guardandola bruscamente*) Brava la signora Luigia!... mi congratulo seco lei del nuovo acquisto.

Lui. Che cosa dite voi di acquisto?

Gug. Anche su' miei propri occhi?...

Lui. Non crediate... (*con persuasione*)

Gug. Vi recitava una commedia, eh?...

Lui. Così vi ha detto.

Gug. E a voi, che ha detto? (*con tuono piccante*)

Lui. Questa vostra sottigliezza mi offende.

Gug. Vorreste ch'io fossi di stucco...? (*alterandosi*)

Lui. Non dico questo, ma il voler giudicare, senza saper la causa..

Gug. La so, pur troppo, chè non ho già turate le orecchie.

Lui. Voi siete in inganno. (*fermamente*)

Gug. Cioè, era nell'inganno, ma, grazie al cielo, ora mi sono chiarito.

Lui. Che pensate dunque?... (*interdetta*)

Gug. Che mi tradite, che siete una perfida, una menzognera... ch'io vi lascio in preda de' vostri rimorsi per aver tradito un uomo che tutta in voi avea posta la sua felicità, che vi amava più di sè stesso, e che... pur troppo, vi amerà ancora fino che avrà vita... io piango sì; ma il mio non è pianto di amore, di tenerezza, no, ingrata... egli è pianto di rabbia, di sdegno, di disperazione...! Vi pentirete, ma sarà troppo tardi: vorrete stendermi le braccia, ma non sarà più tempo... sarò sordo alle vostre lagrime, alle vostre preghiere... Sia pur di me ciò che piace alla sorte... Addio, crudele, ingratissima donna, addio per sempre. (*parte furioso; avvertesi che durante questo discorso Luigia farà vedere a a tratto la sua commozione finito il medesimo darà uno sfogo di pianto*)

Lui. (*senza ritegno piangendo*) Guglielmo... Gu-

glielmo; sentite... venite qui... oh cielo! egli fugge... egli mi lascia... son disperata!... Servi accorrete... presto... (*gridando*)

SCENA VIII.

Dorotea, *Anselmo e la sopraddetta.*

Dor. Che cosa è stato?

Ans. Che è avvenuto?

Lui. Presto, correte, fate trattenere il mio Guglielmo che non parta.

Ans. Adesso lo dirò al lacchè. (*parte*)

Lui. Che corra, che faccia presto. (*smaniosa*)

Dor. Che il cielo vel perdoni!... mi avete tutta ispiratata!

Lui. Ohimè!... (*desolata*)

Dor. Calmatevi. — Cosa è successo?

Lui. Quel perfido di Eugenio è la cagion di tutto.

Dor. Il signor Eugenio?... che cosa vi ha fatto?

Lui. Si è fatto sorprendere a' miei piedi dal mio Guglielmo.

Dor. Ai vostri piedi?... Oh vergogna!

Lui. Andate a lui... affrettatelo...

Dor. A ritornare forse a' vostri piedi? (*con rabbia*)

Lui. Che dite? — A correr di lui in traccia... Ma presto, via, non vi muovete? (*impaziente*)

Dor. Subito... subito... (ih, ih: quanta furia! (*entra a destra dagli appartamenti*)

Lui. (*passeggia inquieta: dopo breve pausa*) E nessuno ancora ritorna? Io sono impaziente... Ehi, ehi?... (*chiamando*)

SCENA IX.

Vespina, e la sopraddetta: poi Eugenio, quindi Rosalinda e Dorotea.

Ves. Comandate.

Lui. È ritornato?... L'hanno raggiunto?... si è pacificato...? *(prestissimo)*

Ves. Chi mai, signora?

Lui. Il mio Guglielmo, bestia, il mio Guglielmo. *(alterata)*

Ves. Io non intendo.

Lui. Dov'è Anselmo?... *(con tratto d'impazienza)*

Ves. Non lo so.

Lui. Il lacchè...? *(crescendo)*

Ves. Poco fa è corso come un daino fuori dal portone del palazzo, e non s'è più veduto rientrare.

Lui. (Meno male!) *(tranquillizzandosi un poco; breve silenzio)*

Ves. Comandate altro?

Lui. Appena ritorna mandalo a me.

Ves. Sarete obbedita. (Se l'amare un uomo dovesse farmi perdere il cervello, in verità, vorrei piuttosto amare un gatto. *(parte)*

Lui. La mia agitazione è all'eccesso. *(esce Eugenio)*.

Eug. Sono qui amabile Luigia. *(giojoso)*

Lui. Tacete uomo pericoloso, non pronunciate altre parole... correte, rintracciatelo, e riconducetelo a me.

Eug. E chi vi debbo ricondurre? *(estatico)*

Lui. Il mio Guglielmo, l'adorato mio bene: quello che volevate tradire... egli mi lascia per sempre, e siete voi, voi solo, la funesta cagione: egli vi vide a' miei piedi, non credette all'inganno a cui ricorreste... ma, per pietà, muovetevi uomo fatale, andate di lui in cerca, fatelo persuaso o mi vedrete morire, barbaro, dalla disperazione!

Eug. Il caso non è poi tanto disperato qual voi lo figurate. Lasciate fare a me; è giusto che se ho fatto il male pensi anche alla via di rimediarvi. — Vado e presto sarò di ritorno. (Maledetto temperamento di correr dietro a tutte le donne, quando ti potrò domare? *(parte: dopo breve silenzio escono Rosalinda e Dorotea)*

Lui. *(scorgendola)* Venite cognata... *(principia ad oscurarsi la scena)*

Ros. Scostatevi indegna. *(con nobile disprezzo)*

Lui. Qual linguaggio è questo? *(risentitamente)*

Ros. Quello che meritate. *(Luigia ammutolisce tanto è il di lei risentimento)*

Dor. È meglio che me ne vada; non voglio entrar in liti. *(parte bel bello)*

Ros. E con qual fronte ardite voi di fissare nei miei gli occhi vostri, senza che il rossore vi copra di vergogna, e che il rimorso vi faccia cadere avvilita a' piedi miei?... Voi amante di Guglielmo, fomentare in altrui fiamme illegittime, degne soltanto dell' obbrobrio e dell' esecrazione?...

Lui. *(sciogliendo il freno all'impazienza)* Oh cielo!... quale oltraggio all' onor mio!... io capace di... Ah, voi mentite. *(con fermezza)*

Ros. (*con fuoco e nobiltà*) Ed altrimenti, qual nome converrebbesi ad una fanciulla, che, vicina ad essere sposa, amoreggia con altro ancora, con tal... che ad altri lacci appartener doveva?

Lui. (*col medesimo fuoco*) Ma, come chiamereste voi un uomo, che impudentemente attentasse alla virtù d'un infelice giovane?...

Ros. (*colpita*) Che...? Egli osò con voi...?

Lui. Ne chiamo in testimonio il cielo! — Io stava meditando sul mio matrimonio quando giunse Eugenio, mi si dichiarò amante... io lo respinsi, lo rampognai, volli rammentargli i propri doveri, non mi ascoltò, gettossi a' miei piedi, e...

Ros. (*che in tutto questo discorso sarà stata immersa in profondi pensamenti, la interrompe prestamente*) Basta così: ritiratevi nelle vostre stanze. Scusate in me un primo trasporto... un momento d'irritazione... Forse più presto che lo pensate, se veramente siete innocente... sarete vendicata. (*si oscura più la scena*)

Lui Che il mio Guglielmo mi sappia fedele, ecco la mia vendetta. (*parte*).

Ros. (*sarà rimasta stupida: va a sedere poggiando la testa all'estremità della mano: si agita, sospira, si alza, passeggia sempre irresoluta: quindi*) Scellerato Eugenio...! ardir tanto!... E nel medesimo istante che mi tradivi pronunciavi mille giuramenti a me di fedeltà, di amore?... ingrato... essere sconoscente!... Ho cento furie in petto!!! È quasi notte... la festa che deve aver luogo fra non molto... oh cielo... (*breve pausa*) Oh Eugenio... Eugenio...! Ma; s' io fossi ingannata...? Se

Luigia velasse la sua temerità...? se... oh cielo!... non sò cosa pensare!... Il mio cuore lo vorrebbe innocente. (*siede immersa in contrari pensieri che si avvicendano per tormentarla*).

SCENA X.

Eugenia, e la sopraddetta, indi Vespina con lumi accesi.

Eug. (Bisognerebbe ch'io potessi parlare a Luigia prima che Rosalinda si accorga di nulla: ho fatto presto ad accomodar l'affare. Se ella fosse ancora qui... ma non ci si vede troppo; non vorrei...) Ehm, ehm: signora Luigia? (*chiamando a bassa voce*).

Ros. (Eccolo, il briccone!).

Eug. Signora Luigia?... siete tuttora qui?... (*come sopra.*)

Ros. (Scuopriamo terreno) Si; sono quì: parlate piano. (*alterando la voce ma piano*).

Eug. Vi ho servito a perfezione: l'ho raggiunto, ho fatto tutto. Sulle prime non voleva prestarmi fede e per convincerlo di quanto gli diceva ho dovuto assicurarlo, che io amo la signora Rosalinda e che sarò suo sposo entro di questo mese. Mi costò, è vero, uno sforzo grande grandissimo il dover posporvi ad una vedova, che ha in sè stessa molte belle qualità, ma neppure paragonabili alle vostre attrattive, a'vostri vezzi, alla vostra bellezza! ma!... ci vuol pazienza!... che volete io dica? la necessità non ha confini... voi

sarete contenta, ed io meno infelice se non mi odierete.

Ros. (Ah, infame!) (*è notte*).

Eug. Fortunatissimo Guglielmo che possederai il vero tesoro di tutte le virtù; io...

Ros. Ah!.. (*la forza della rabbia la fa dare in tale esclamazione forte, ma si rimette subito, per la tema di tradirsi: le smanie sue Eugenio le prenderà per pianto*)

Eug. Sospirate?... oh cielo!... prendereste voi parte degli affanni miei?... mi amereste?... ditelo, ah ditemelo — ma che?... voi sospirate sommessamente, voi piangete?... v' intendo: que' sospiri, quelle lagrime, quelle smanie che vi agitano l'anima non sono a me dirette, ma bensì all'oggetto che occupa tutto il vostro cuore. Ebbene io non posso nè voglio violentarvi, un semplice tratto di stima che per me vi rimanga sarà sufficiente a farmi passare meno aspra la mia esistenza.

Ros. (Non posso più contenermi!).

Eug. Per altro vi posso ben accertare di aver usata tutta la forza onde convincerlo: non voleva a verun patto persuadersi a credere...

Ros. (*non potendo più resistere, si alza battendo colla mano il tavolo; e parlando colla sua voce naturale*). Che siate un indegno, uno scellerato, uno spergiuro? neppur io lo avrei mai creduto. *Eugenio rimane pietrificato. Esce Vespina coi lumi.*)

Ves. Ecco i lumi. (*li mette sul tavolo*) Felice notte (*parte*).

Eug. (Ella stessa!... Buona sera!... l'ho fatta bella!)

(*si rimette e con brio*). Ah, ah, ah. (*ridendo*) come riuscì bene lo scherzo... egregiamente!... Io lo sapeva che eravate voi qui all' oscuro, e ho voluto. .

Ros. Tacete incauto... sortite di questa casa, e non vi mettete mai più il piede. (*con nobiltà, imperiosità, e a bassa voce*);

Eug. Eh, via; amabile Rosalinda, cosa dite?... così severamente mi volete punire di uno scherzo?... comandate piuttosto la mia morte, ma non che io m'allontani da voi.

Ros. Taci bugiardo... chiudi quel labbro di delitti.

Eug. (Ho capito conviene umiliarsi). Eccomi a'vostri piedi. (*s'inginocchia*).

Ros. Lungi da me. (*con orrore traversando la scena*)

Eug. (È dura!) (*seguendola in ginocchioni*) Amabilissima Rosalinda, deh, per pietà, mi udite.

Ros. Che potreste addurre in testimonianza del vero?... L'essere caduto ai piedi di mia cognata Luigia?... L'aver fomentata la gelosia nel di lei amante?... la vostra perfidia? la vostra ingratitudine?.. Ciò mi è noto.

Eug. (Come è stata bene circostanziata! — così presto?.. son rovinato!) — Ma, deh mia cara, non siate così facile a creder cosa verace, un frivolo scherzo. Io sono....

Ros. Il più indegno di tutti gli uomini, il più scaltro, il più scellerato! (*parte*)

Eug. (*guardandole dietro: e leggermente alzandosi*) Ora che l'ho persuasa sono contentissimo! — Pare impossibile; vi sono al mondo certi esseri

nati sotto di un maligno influsso a cui tutto torna in danno, ed ai quali fin l' aria è loro nemica. — Sarà appena una mezz'ora che ho fatto delle dichiarazioni alla bella Luigia; maledetta abitudine che ho di dichiararmi con ognuna che incontro, ed ecco che tutta la famiglia ne è già consapevole. Gran destino è il mio. Non posso avvicinare alcuna ragazza, e sì che cerco far le mie cose con giudizio, che subito non lo sappia il vicinato, più tardi la contrada, il giorno appresso tutta la città. Più di venti volte ho fatto proponimento di non guardare alcuna, di non parlare con nessuna... ma, come si fa?.. alla vista d' un bel visetto, di due occhietti significanti, d'un pajo di labbrucci di corallo, perdo la bussola del navigare, il proponimento va in fumo, e ritorno al primiero costume; pur troppo questi è un difetto che porterò alla tomba: ma, almeno trista fortuna appagami d' un poco d' indulgenza, e se commetto qualche lieve imprudenza fa che resti occulta o non si sappia tanto presto, altrimenti perdo tutte le migliori occasioni.

SCENA XI.

Dorotea, ed il sopradetto: poi Vespina, quindi il Notajo con carte sotto il braccio.

Dor. Signor Eugenio; dov'è la padrona?.. Mi disse Vespina ch' era qui con voi.

Eug. Sì, era qui meco... ora è impedita, non può.. perchè? che cosa volete?..

Dor. C'è qui il Notajo, dice aver premura, e vorrebbe...

Eug. Il notajo?.. trattenetelo con qualche scusa... (*per partire a destra*)

Dor. Eh!.. sì; io lo farò; ma voi...

Eug. Io ritorno subito a lei. Mi raccomando: trattenetelo. (*Vespina parte*)

Ves. Signor Eugenio?

Eug. (Quest' altra adesso.)

Ves. (*lo tira in disparte*) E così avete parlato alla padrona? (*piano fra loro*)

Eug. Adesso aveva principiato.

Ves. Vi sembrava contenta?

Eug. Anzi tutt' altro. (*seguitano a parlar piano*)

Dor. (Che interessi può aver Vespina con Eugenio)? (*dall' altra parte osservandoli*)

Ves. Pregatela; fate che acconsenta, che dica di sì: finalmente non sono sua figlia: voi siete contento di sposarmi anche senza titoli, e senza dote, me lo diceste le cento volte, è vero?

Eug. Sì, sì; vi prometto che gliene parlerò, e tenterò ogni mezzo per persuaderla; ma voi del canto vostro tenete celato a tutti..

Ves. La medesima segretezza che ebbi fino ad ora, l'avrò anche per l'avvenire, purchè voi siate mio.

Eug. (Meno male; se pur potrà tacere) Vado dunque. — (*indi forte*) Ci siamo intesi signora Dorotea. (*entra negli appartamenti a destra*)

Ves. (Egli che ha tanta grazia, e così bella maniera la persuaderà, son certa.)

Dor. (*ironica stropicciandosi le mani*) Eran segreti, signora Vespina.

Ves. Chi più, chi meno, ne abbiamo tutti in questa casa.

Dor. Ma pure i suoi debbono essere importantissimi. (*c. s.*)

Ves. Si figuri! — (*esce il Notajo*)

Not. Licet, licet. (*stando sulla porta di mezzo*)

Dor. Resti pure servito signor notajo.

Not. (*si avanza; parla sempre burberamente*) Salve vos. — E quanto debbo attendere ancora?

Dor. Non tanto, io direi; in questo punto fu avvisata la signora.

Not. Questi matrimonj sono pure seccaginosi. Uh!.. non si viene mai alla conclusione.

Ves. Certo che sono più spicci i testamenti. (*scherzosa*)

Not. Senza eccezione alcuna.

SCENA XII.

Un Paggio ed i sopradetti indi Guglielmo, e Anselmo.

Pag. Perdonate signori se mi sono introdotto così francamente in questa abitazione, ed incolpatene la porta che hò trovata aperta.

Dor. Che cercate quel giovinetto?

Pag. Cerco di certo signor notajo Pistacchi, che mi fu detto essere qui venuto: — sareste voi signore?

Not. Utique. — Chi vi manda? Cosa si vuole da me?

Pag. Siete atteso entro di questa sera dal cavaliere Asmatici, che abita...

Not. Lo so, lo so dove abita. Ditemi, è forse per un testamento? (*a bocca ridente*)

Pag. Il ciel ci guardi. Per un matrimonio: non fallate. Signore rinnovo le mie scuse e loro sono servo. (*parte*)

Not. (*dispiaciente*) Un' altro matrimonio?... Uh!... Non pensano ad altro che a procreare costoro.

Ves. Se si badasse a voi finirebbe presto il mondo.

Not. Sarebbe meglio. — Testamenti io desidero, testamenti. (*escono Guglielmo e Anselmo*)

Ans. Favorite signore. (*introducendo Guglielmo che non azzarda venire innanzi*)

Gug. Con qual coraggio ardirò presentarmi a Luigia? (*piano ad Anselmo, seguitando tuttavia fra loro*)

Not. Intanto, senza perder tempo, io potrei preparar la scritta.

Dor. Vespina accompagnate il signor notajo nel gabinetto.

Ves. Favorite meco signor dai testamenti.

Not. Sono con voi. (*unito a Vespina partono pel mezzo superiore*)

Gug. Signora Dorotea, vorreste favorirmi col dire alla signora Luigia che attendo un suo cenno per presentarmi?

Dor. Con tutto il cuore. Credetemi che quando si tratta di poter ridonar la quiete a due poveri amanti farei di tutto. — Attendete, che ora ritorno. (Ah!... benedetto amore!) (*parte pel mezzo superiore*).

Ans. Io vi lascio giacchè debbo disporre per la festa di ballo. (*parte*).

Gug. (*dopo breve pausa*) E vorrà ella perdonarmi? Sciagurato ch'io fui! Non doveva prima di accusarla d' un delitto sì nefando riflettere alla sua educazione, alla sua onestà, alla irreprensibile sua condotta? — Oh, come è ben vero. L'uomo che si lascia dominare dalla sua passione divien cieco, non conosce ritegno alcuno, non v'hanno sforzi per ricondurlo alla ragione, e si fa peggior di un bruto! — Ah!... s'ella legger potesse nel fondo del mio cuore... se... eccola... oh cielo! come, in qual modo principierò?... Cielo... io mi confondo, e non trovo parole.

SCENA XIII.

Luigia, Dorotea, e il sopraddetto; indi Vespina.

Lui. Guglielmo, siete voi?... (*con la testa bassa e quasi piangendo*).

Gug. Io, che pieno di confusione e pentimento ardisco prostrarmi a' vostri piedi e implorare, col cuore straziato dal rimorsi, il perdono a tante mie colpe. (*s'inginocchia*).

Dor. (Parla con tanta tenerezza poverino che quasi quasi mi fa piangere).

Lui. Comprendete il torto che mi faceste?... ingrato!

Gug. Deh, dimenticate, o cara, ciò che dissi, ciò che feci in quel momento fatale di disperazione: sò che fui incivile, che vi ho trattato indegnamente, ed ora vengo pentito a supplicarvi del perdono, vorreste voi negarlo ad uno, che diceste di amare?... ad uno che vi amerà costante-

mente sempre?... ad uno che si sente struggere dal dolore di avervi offesa?...

Lui. No, no; alzatevi caro, io non resisto e vi perdono. (*porgendogli la mano ch'egli con trasporto la bacia*).

Gug. Ora mi colga pur la morte non ho più nulla a desiderare.

Dor. (Mi fanno piangere di tenerezza!) (*esce Vespina*).

Ves. Signora governante la sala è preparata: volete che si accendano i lumi?

Dor. Bisogna darne in prima cenno alla signora. Eccola appunto.

Ves. (È con lei il signor Eugenio: ora sentirò la decisione.)

Lui. Balleremo insieme alla festa? (*a Guglielmo, col quale avrà sempre parlato piano*).

SCENA ULTIMA.

Rosalinda, Eugenio ed i sopraddetti.

Ros. (*ad Eugenio sortendo*). No; signor Eugenio non lo sperate mai.

Ves. (Uh! quanto è dura!) (*con rabbietta stringendosi in le spalle*).

Eug. Vi assicuro che...

Ros. È inutile: sono irremovibile.

Ves. (*non potendosi trattenere, ed alzando un po' la voce*). Perdonatemi signora, ma voi poi alla fine dei conti non avete nessun diritto per dire di no.

Eug. Tacete voi. (*con ira*).

Ves. Eh, lasciatemi parlare. (*continuando e risentita*).

Dor. (Che intrico è questo?).

Ros. Che cosa c'entri tu ne' miei affari?

Ves. Ne' vostri affari io mi taccio, ma qui si tratta dei miei.

Ros. Dei tuoi?.. (*sorpresa dando un'occhiata ad Eugenio che fremerà di rabbia*)

Eug. Volete starvi zitta? (*minaccioso a Vespina*)

Gug. (Io non intendo niente.) (*piano a Luigia*)

Ves. (*animandosi*) Quale autorità avete sopra di me per voler impedire ch'egli mi sposi?.. Quando è contento lui cosa c'entrate voi a dire di nò? (*a Rosalinda*)

Lui. (Anche colla cameriera?.. povera cognata!) (*piano a Guglielmo*)

Ros. (*che sarà rimasta senza fiato; rimettendosi: con amarezza ma nobilmente*) Il signor Eugenio... ha detto di volerti sposare?...

Eug. Non crediate....

Ves. Come?.. vorreste adesso negare perchè non vi furono testimonj?.. Sì signora di sposarmi, e mi aveva promesso di chiedere a lei la permissione... anzi mi dicea sempre che fingeva amar voi per poter...

Ros. Questo di più!.. (*ad Eugenio con rabbia repressa*)

Dor. (Oh che scandolo!... Fortuna ch'io sono stata molto riservata!)

Eug. (Ardire, nume mio particolare, mi assisti tu!)

Gug. (Non lo avrei mai creduto di tal carattere.) (*piano a Luigia*)

Ros. Che cosa adducete voi, in vostra discolpa? (*ad Eugenio*)

Eug. Costei è pazza: io non mi sono mai sognato di volerla sposare. Vi pare...

Ves. Voi siete il più bugiardo uomo che esista al mondo se dite questo — Anche poco fa, in questo medesimo luogo, mi avete promesso parlar di ciò alla padrona, e mi pregaste di tener celato a tutti....

Eug. Sì, sì; l'avrò detto, sollecitato forse dalle vostre importunità.

Ves. Io importunarvi?.. Eh via....

Ros. Basta così. — Tu Vespina và ad attendere alle tue faccende: dimenticati di un uomo che ad altro non tendeva che ad ingannarti, e tale lezione ti serva di regola in avvenire a non prestar troppo facilmente l'orecchio alle voci della vana seduzione.

Ves. (*) Ma io, credete....

Ros. Tu sei una savia fanciulla, lo so; ma come potevi supporre che una persona di molto superiore alla tua condizione ti dicesse il vero, e ti sposasse?

Ves. Avete ragione, sì; ma ve ne sono però....

Ros. So che vuoi dire: l'esempio di pochi, non è sempre il migliore, nè può dar legge. — Và, và cara Vespina, continua ad esser saggia, e il cielo ti premierà.

Ves. (*) Vado, sì, vado; e vi prometto di non prestar

* Ciò che sta da un' asterisco all' altro puossi togliere onde rendere più spiccia la catastrofe.

più fede a nessun uomo del mondo. *(parte piangendo: breve silenzio. Rosalinda sarà in pensieri smaniosi)*

Eug. (Il cielo è nubiloso, e minaccia un terribile uragano! forti alle scosse! *(osservando Rosalinda)*

Dor. (Oh che diavolo di uomo è questo signor Eugenio! In questa sola casa due, e chi sà poi quante fuori di qui') — Signora; scusate se vi disturbo; è arrivato il Notajo ed è nel gabinetto che vi attende. Poco possono tardare i convitati, debbo far accendere i lumi nella sala di ballo?

Ros. No. *(rimane cupa e pensosa)*

Dor. No? *(rimane a bocca aperta, immobile fino alla sua volta)*

Lui. (Misera cognata!.. a qual uomo aveva accordata la sua confidenza!)

Gug. (Egli è indegno dell'altrui pietà!) *(fra di loro due piano)*

Dor. Ma, pensi signora, che i biglietti d'invito sono già fuori, e che....

Ros. Si, si, andate fate accendere, e tosto che arrivino gl'invitati si dia principio alla festa. (Così un diavolo scaccerà l'altro.) *(volgendosi a Guglielmo e a Luigia)* Noi passeremo dal Notajo e stipuleremo ogni cosa.

Lui. Che siate mille volte benedetta!

Gug. Io non trovo termini per ringraziarvi.

Dor. Vado subito acciò sieno eseguiti puntualmente i vostri comandi. *(parte)*

Eug. (Audacia non mi abbandonare) Signora Rosalinda.... *(avvicinandosi a lei)*

Ros. Scostatevi, uomo indegno, giovine scostumato. — Un primo fallo poteva forse col tempo

perdonarvelo, ma giungeste a tale che mia viltà sarebbe il volervi più oltre ascoltare. — Voi amanti invidiabili datevi pure la mano, siate sposi, anzi vi unisco io stessa, (*eseguisce*) e prego eterna la vostra felicità! — E voi ingratissimo uomo, ipocrita, adulatore, partite e cercate riparare, se pur vi sarà possibile, a vostri torti con una nuova savia e incensurabile condotta. (*con maestosa nobiltà quindi parte a destra dal mezzo*)

Eug. Ma io vi assicuro.... (*come per seguirla, Guglielmo vi si oppone*)

Gug. D'essere il più furbo, e il più incostante di tutti gli uomini.

Eug. Come!.. anche tu mio amico?...

Lui. Tacete, non profanate con sacrilego labbro un nome così sacrossanto! — Voi siete indegno della compassione degli uomini, le vostre azioni sono le più infami, le più vili: voi calpestaste i doveri dell'ospitalità, dell'amore, dell'amicizia.... che più vi resta?.. rinunziate, rinunziate ancora all'esistenza, giacchè non avete di uomo che il solo nome.

Eug. (*colpito*) Il solo nome!...

Gug. Eh via vergognatevi di tali bassezze, e mutate vita.

Lui. Considerate in quale stato avete posto l'animo di mia cognata, della più buona di tutte le creature, ed arrossite.

Eug. Si; mi correggerò. Quest'avventura mi servirà di scuola, e Rosalinda conoscerà dal mio totale cangiamento quanto la di lei stima mi sia cara, e preziosa!

FINE DELLA COMMEDIA

VARIAZIONE.

(*Volendo togliere il personaggio, Paggio, si sostituirà così.*)

SCENA XII.

Anselmo e i sopraddetti: quindi Guglielmo

Ans. Signore, vi chiamate voi il Notajo Pistacchi?

Not. Utique, che si vuole?

Ans. Venne un giovine paggio in tutta fretta ad avvertirvi che siete atteso in questa sera dal cavaliere Asmatici.

Not. Per un testamento forse? (*a bocca ridente*)

Ans. No; per quanto intesi trattasi di un matrimonio, siete pregato a non mancare.

Not. Un'altro matrimonio?.. Uh!.. Non pensano ad altro che a procreare costoro. (*burbero*)

Ves. Se si badasse voi finirebbe pur presto il mondo.

Not. Sarebbe meglio. Testamenti, io desidero, testamenti.

Ans. (*vedendo venire Guglielmo lo incontra e lo fa avanzare*) favorite signore. (*esce Guglielmo*)

Gug. Con qual coraggio etc, etc, etc: (*segue poi la stessa scena*)